

Collana dedicata ai massimi  
esponenti della Poesia Italiana

# I MAESTRI



A.L.I. PENNA D'AUTORE  
FONDATA DA NICOLA MAGLIONE

Collana dei massimi esponenti  
della Poesia Italiana

# I MAESTRI

© Copyright by Autori Contemporanei  
proprietà letteraria riservata

## IN COPERTINA

Guido Cavalcanti, Lorenzo de' Medici,  
Alessandro Manzoni, Pier Paolo Pasolini

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 28

© Copyright: Edizione eBook  
Penna d'Autore 2020

Associazione Letteraria Italiana  
Penna d'Autore  
Casella Postale, 2015  
10151 Torino

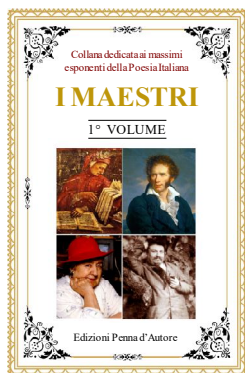
<https://www.pennadautore.it>

e-mail: [ali@pennadautore.it](mailto:ali@pennadautore.it)

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

La presente collana è composta in otto volumi, ognuno dei quali contiene le opere e le biografie di quattro poeti di epoche diverse

## VOLUMI PUBBLICATI



## PROSSIME PUBBLICAZIONI



2° Volume della collana «I MAESTRI»

# INDICE

## I MAESTRI

Prefazione

GUIDO CAVALCANTI      ALESSANDRO MANZONI

LORENZO DE' MEDICI      PIER PAOLO PASOLINI

**24° Premio Letterario Internazionale  
TROFEO PENNA D'AUTORE**

[INDICE - I Maestri](#)

[INDICE - Vincitori Sezioni A e C](#)

[INDICE - Diplomi d'Onore](#)

[INDICE - Menzioni d'Onore](#)

[INDICE - Attestati di Merito](#)

# PREFAZIONE

Il secondo volume della presente collana è dedicato ad altri quattro grandi Maestri della Poesia Italiana: Guido Cavalcanti, Lorenzo de' Medici, Alessandro Manzoni e Pier Paolo Pasolini. La storia e le opere di questi illustri predecessori è un'enorme eredità per la nostra cultura; grazie alle loro poesie riscopriamo la vita delle genti dei secoli passati che altrimenti sarebbe andata persa nel tempo, ed è bello riviverla attraverso la lettura dei loro versi.

Il primo maestro di questo quartetto è Guido Cavalcanti, poeta e filosofo del Duecento. I temi trattati nelle sue opere sono quelli cari agli stilnovisti e basati sulla concezione filosofica dell'aristotelismo radicale. La sua opera è composta da cinquantadue componimenti, di cui due canzoni, undici ballate, trentasei sonetti, un mottetto e due frammenti concepiti da una stanza ciascuno. La forma maggiormente utilizzata è nei sonetti, con la presenza di rime retrograde nelle terzine.

Con un salto di un paio di secoli riscopriamo quel grande personaggio che è stato Lorenzo de' Medici, meglio conosciuto come Lorenzo il Magnifico. È stato sicuramente tra i più importanti mecenati del Rinascimento; intorno a lui si era formato un circolo di poeti, artisti e filosofi che sovvenzionò generosamente, e verso i quali era legato da una profonda amicizia. Egli stesso si era dedicato alla poesia e fra le numerose liriche lasciate ai posteri le più famose sono il «Trionfo di Bacco e Arianna».

In ordine di tempo ci spostiamo all'Ottocento, dove spicca il nome di Alessandro Manzoni. La sua opera più famosa è legata al romanzo «I Promessi Sposi» del 1827, caposaldo della letteratura italiana, ma anche nella poesia ha lasciato un segno indelebile con gli «Inni Sacri» e le «Odi Civili», dove spicca il componimento dedicato alla morte di Napoleone Bonaparte: «Il Cinque Maggio». Per i suoi numerosi riconoscimenti pubblici e accademici era stato eletto senatore del Regno d'Italia.

Infine il maestro più recente dei giorni nostri: Pier Paolo Pasolini. Poeta, regista, sceneggiatore, drammaturgo, giornalista e filosofo, considerato tra i più grandi artisti e intellettuali del XX secolo, si era distinto in numerosi campi lasciando contributi anche come pittore, filosofo, romanziere, linguista, traduttore e saggista. La sua figura è stata a tratti controversa, capace di susci-

tare forti polemiche e accesi dibattiti per la radicalità dei giudizi assai critici nei riguardi delle abitudini borghesi e della nascente società dei consumi. Mori ucciso barbaricamente all'Idroscalo di Ostia, ma la sua morte non è mai stata del tutto chiarita.

Dopo questa breve introduzione riservata ai quattro grandi maestri del passato, ricordiamo che la presente collana è stata voluta dall'A.L.I. Penna d'Autore con lo scopo di dare lustro alle migliori poesie selezionate ai suoi concorsi letterari. In occasione della 24<sup>a</sup> edizione del Premio Letterario Internazionale «Trofeo Penna d'Autore» sono state selezionate le migliori 100 poesie su un totale di 345 partecipanti.

La giuria è stata così composta:

Presidente: Nicola Maglione.

Componenti (in ordine alfabetico): Rosa Amato, Mariateresa Biasion Martinelli, Viviana Buccoliero, Vittoria Caiazza, Ruggiero Maria Dellisanti, Rosa Maria Di Salvatore, Nadia Felicetti, Davide Maglione, Mara Maglione, Francesco Mazzitelli, Teodata Pagliara, Anna Pezzuti e Carlo Sorgia.

I vincitori sono:

### **SEZIONE A - Poesie a tema libero**

1° Premio Assoluto: Vittorio Di Ruocco di Pontecagnano Faiano (SA).

2° Premio Assoluto: Franco Fiorini di Veroli (FR).

3° Premio Assoluto: Giulio Rocco Castello di Salerno.

Premio Speciale del Presidente: Giuseppina Barzaghi di Inverigo (CO).

Premio Speciale della Giuria: Carmelo Consoli di Firenze.

4° Premio ex aequo: Alessio Baroffio di Rescaldina (MI), Devid Bracaloni di Viareggio (LU), Bruno Castelletti di Verona, Teresa Cuparo di Riano (RM) e Maria Michela Punzi di Ancona.

### **SEZIONE C - I Maestri**

1° Premio Guido Cavalcanti: Cosimo Dellisanti di Verbania.

1° Premio Lorenzo de' Medici: Flavio Tamiro di Calco (LC).

1° Premio Alessandro Manzoni: Giuseppe Nori di Ponzano di Fermo (FM).

1° Premio Pier Paolo Pasolini: Giuseppina Barzaghi di Inverigo (CO).



# Guido Cavalcanti

**Nascita: Firenze, 1255**

**Decesso: Firenze, 29/08/1300**



**D**iscendente da una potente famiglia guelfa fiorentina di parte bianca, sostenne la fazione dei Cerchi contro quella dei Donati, guelfi neri, e nel 1267 si fidanzò con Bice, figlia di Farinata degli Uberti. Fu coinvolto precocemente nelle lotte politiche della città. Nel 1280 fu tra i firmatari della pace tra guelfi e ghibellini e quattro anni dopo entrò nel Consiglio generale al Comune di Firenze insieme a Brunetto Latini e Dino Compagni. In seguito a una disposizione emanata nel 1293 da Giano della Bella, a Cavalcanti venne vietata la partecipazione alla vita politica. Il provvedimento di ordine pubblico, volto a placare le continue liti tra fazioni rivali, non fu sufficiente. Nuovi violenti disordini cittadini costrinsero nel

1300 i Priori del Comune (fra i quali si trovava Dante, che pure considerava Cavalcanti “primo dei suoi amici”) ad allontanare da Firenze i rappresentanti più turbolenti delle fazioni: Cavalcanti venne così esiliato a Sarzana, allora insalubre zona di confino. Nello stesso anno la condanna fu revocata, ma Cavalcanti rientrò a Firenze ormai ammalato e morì subito, probabilmente per febbri malariche.

La sua personalità, aristocraticamente sdegnosa, è paragonabile a quella di Dante, con l’importante differenza del suo ateismo in contrasto con la religione professata dal suo illustre amico, che lo ricorda nella Divina Commedia (Inferno, canto X e Purgatorio, canto XI) e nel *De vulgari eloquentia*. La sua eresia è stata tra l’altro rilevata nella grande canzone dottrinale *Donna me prega*, certamente il testo più arduo e impegnato, anche sul piano concettuale, di tutta la poesia stilnovistica, in cui si rinvencono caratteri di correnti radicali dell’aristotelismo averroistico.

Cavalcanti è il primo grandissimo maestro dello stil novo, in grado di portare la lingua poetica a gradi di raffinatezza e trasparenza mai raggiunti prima. Approfondisce la tematica amorosa tradizionale alla luce di una sorta di scienza dell’anima, che dà consistenza oggettiva alle facoltà spirituali, assumendo questa concezione all’in-



**Guido Cavalcanti con Dante Alighieri in una conferenza sulla poesia**



terno di una prospettiva pessimistica che nega la possibilità di giungere all'intelligenza piena dell'esperienza d'amore. Ne consegue un'ispirazione tragica che fa dell'amore una consapevolezza passionale, tormentosa, fonte di angoscia piuttosto che di felicità.

Nel suo Canzoniere, composto di 52 testi, si nota l'assenza della concezione religiosa; la donna non è angelicata, non è strumento di elevazione e il tramite verso Dio e l'amore, ma è una donna crudele e fiera che provoca sofferenza e sbigottimento. Le forme maggiormente utilizzate sono la ballata e il sonetto, seguite dalla canzone; in particolare, la ballata appare congeniale alla poetica cavalcantiana, poiché incarna la musicalità sfumata e il lessico leggero, che si risolvono poi in costruzioni armoniose. Peculiare di Cavalcanti è, nei sonetti, la presenza di rime retrogradate nelle terzine.

Intorno al 1283 il suo nome era assai noto tra i poeti stilnovisti: nella *Vita nuova*, infatti, Dante lo considera uno dei più "famosi trovatori in quello tempo".

La concezione filosofica su cui si basa è l'aristotelismo radicale promosso dal commentatore arabo Averroè, che sosteneva l'eternità e l'incorruttibilità dell'intelletto possibile separato dal corpo e l'anima sensitiva come entelechia o perfezione del corpo. Va da sé che, avendo le varie parti dell'anima funzioni differenti, solo collaborando esse possono raggiungere il sinolo, l'armonia perfetta. Si deduce che, quando l'amore colpisce l'anima sensitiva, squarciandola e devastandola, si compromette il sinolo e ne risente molto l'anima vegetativa (come si sa l'innamorato non mangia o non dorme). Da qui la sofferenza dell'anima intellettiva che, destatasi per la rottura del sinolo, rimane impotente spettatrice della devastazione. È così che l'innamorato giunge alla morte spirituale. La donna, avvolta come da un alone mistico, rimane irraggiungibile e il dramma si consuma nell'animo dell'amante.

Il poetare di Cavalcanti, dal ritmo soave e leggero, è di una grande sapienza retorica. I suoi versi possiedono una fluidità melodica, che nasce dal ritmo degli accenti, dai tratti fonici del lessico impiegato, dall'assenza di spezzature, pause, inversioni sintattiche.

## Alighier, tu che ben cangiasti faccia

Il ventiquattro giugno del Mille e Trecento, Dante Alighieri, priore di Firenze, firmò per l'esilio dei capi delle fazioni bianca e nera del partito guelfo. Tra questi, c'era anche l'amico e maestro Guido Cavalcanti, che fu costretto a recarsi a Sarzana.

Il diciannove agosto la condanna venne revocata per l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, e il ventinove dello stesso mese morì, pochi giorni dopo il rientro a Firenze.

L'autore del sonetto immagina che l'anima dell'ateo Cavalcanti sia finita nel Cerchio degli Eretici, e da lì rivolga un amaro pensiero al suo amico traditore, Dante Alighieri.

### SONETTO

Alighier, tu che ben cangiasti faccia,  
l' vorrei te che su vassel salisse  
E sia per te 'l fato che fu d'Ulisse:  
Preso da l'onda che dal mar ti schiaccia!

E priego che lassù me lo si faccia  
'l favor che d'infernal tomba m'uscisse,  
e sceso dal sovrano d'Apocalisse,  
'l viso tuo vedrei fuor de la ghiaccia!

Or son dove trovasti Cavalcante,  
Chiuso in infernal tomba, me lasso,  
A lagrimar nostre passate rime.

E non sol tomba lo spirito m'opprime.  
Così s'osserva'n me lo contrappasso:  
Egl'è che odio odiarti, o Dante.

Cosimo Dellisanti

## RIME

## I

Fresca rosa novella,  
piacente primavera,  
per prata e per rivera  
gaiamente cantando,  
vostro fin presio mando - a la verdura.

Lo vostro presio fino  
in gio' si rinovelli  
da grandi e da zitelli  
per ciascuno camino;  
e cantin[n]e gli auselli  
ciascuno in suo latino  
da sera e da matino  
su li verdi arbuscelli.  
Tutto lo mondo canti,  
po' che lo tempo vène,  
si come si convene,  
vostr' altezza presciata:  
ché siete angelicata - criatura.

Angelica sembranza  
in voi, donna, riposa:  
Dio, quanto avventurosa  
fue la mia disianza!  
Vostra cera gioiosa,  
poi che passa e avanza  
natura e costumanza,  
ben è mirabil cosa.  
Fra lor le donne dea  
vi chiaman, come sète;  
tanto adorna parete,  
ch'eo non saccio contare;  
e chi poria pensare - oltra natura?

Oltra natura umana  
vostra fina piasenza  
fece Dio, per essenza  
che voi foste sovrana:  
per che vostra parvenza

ver' me non sia luntana;  
or non mi sia villana  
la dolce provedenza!  
E se vi pare oltraggio  
ch'ad amarvi sia dato,  
non sia da voi blasmato:  
ché solo Amor mi sforza,  
contra cui non val forza - né misura.

## II

Avete 'n vo' li fior' e la verdura  
e ciò che luce ed è bello a vedere;  
risplende più che sol vostra figura:  
chi vo' non vede, ma' non pò valere.

In questo mondo non ha creatura  
sì piena di bieltà né di piacere;  
e chi d'amor si teme, lu' assicura  
vostro bel vis'a tanto 'n sé volere.

Le donne che vi fanno compagnia  
assa' mi piaccion per lo vostro amore;  
ed i' le prego per lor cortesia  
che qual più può più vi faccia onore  
ed aggia cara vostra segnoria,  
perché di tutte siete la migliore.

## III

Biltà di donna e di saccente core  
e cavalieri armati che sien genti;  
cantar d'augelli e ragionar d'amore;  
adorni legni 'n mar forte correnti;  
aria serena quand'apar l'albore  
e bianca neve scender senza venti;  
rivera d'acqua e prato d'ogni fiore;  
oro, argento, azzuro 'n ornamenti:  
ciò passa la beltate e la valenza  
de la mia donna e 'l su' gentil coraggio,  
sì che rasembra vile a chi ciò guarda;  
e tanto più d'ogn'altr'ha canoscenza,

quanto lo ciel de la terra è maggio.  
A simil di natura ben non tarda.

## IV

Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira,  
che fa tremar di chiaritate l'âre  
e mena seco Amor, sì che parlare  
null'omo pote, ma ciascun sospira?

O Deo, che sembra quando li occhi gira!  
dical' Amor, ch'i' nol savria contare:  
cotanto d'umiltà donna mi pare,  
ch'ogn'altra ver' di lei i' la chiam'ira.

Non si poria contar la sua piagenza,  
ch'a le' s'inchin'ogni gentil vertute,  
e la beltate per sua dea la mostra.

Non fu sì alta già la mente nostra  
e non si pose 'n noi tanta salute,  
che propriamente n'avian canoscenza.

## V

Li mie' foll'occhi, che prima guardaro  
vostra figura piena di valore,  
fuor quei che di voi, donna, m'acusaro  
nel fero loco ove ten corte Amore,  
e mantinente avanti lui mostraro  
ch'io era fatto vostro servidore:  
per che sospiri e dolor mi pigliaro,  
vedendo che temenza avea lo core.

Menârmi tosto, senza riposanza,  
in una parte là 'v'i' trovai gente  
che ciascun si doleva d'Amor forte.

Quando mi vider, tutti con pietanza  
dissermi: "Fatto se' di tal servente,  
che mai non déi sperare altro che morte".

## VI

Deh, spiriti miei, quando mi vedete  
con tanta pena, come non mandate  
fuor della mente parole adornate

di pianto, dolorose e sbigottite?

Deh, voi vedete che l core ha ferite  
di sguardo e di piacer e d'umiltate:  
deh, i' vi priego che voi l consoliate  
che son da lui le sue virtù partite.

I' veggo a lui spirito apparire  
alto e gentile e di tanto valore,  
che fa le sue virtù tutte fuggire.

Deh, i' vi priego che deggiate dire  
a l'alma trista, che parl'in dolore,  
com'ella fu e fie sempre d'Amore.

## VII

L'anima mia vilment'è sbigottita  
de la battaglia ch'e[ll]'ave dal core:  
che s'ella sente pur un poco Amore  
più presso a lui che non sòle, ella more.

Sta come quella che non ha valore,  
ch'è per temenza da lo cor partita;  
e chi vedesse com'ell'è fuggita  
diria per certo: "Questi non ha vita".

Per li occhi venne la battaglia in pria,  
che ruppe ogni valore immantenente,  
sì che del colpo fu strutta la mente.

Qualunqu'è quei che più allegrezza sente,  
se vedesse li spirti fuggir via,  
di grande sua pietate piangeria.

## VIII

Tu m'hai sì piena di dolor la mente,  
che l'anima si briga di partire,  
e li sospir' che manda l cor dolente  
mostrano agli occhi che non può soffrire.

Amor, che lo tuo grande valor sente,  
dice: "E' mi duol che ti convien morire  
per questa fiera donna, che niente  
par che pietate di te voglia udire".

I' vo come colui ch'è fuor di vita,

che pare, a chi lo sguarda, ch'omo sia  
fatto di rame o di pietra o di legno,  
che si conduca sol per maestria  
e porti ne lo core una ferita  
che sia, com'egli è morto, aperto segno.

## IX

Io non pensava che lo cor giammai  
avesse di sospir' tormento tanto,  
che dell'anima mia nascesse pianto  
mostrando per lo viso agli occhi morte.  
Non sentio pace né riposo alquanto  
poscia ch'Amore e madonna trovai,  
lo qual mi disse: "Tu non camperai,  
ché troppo è lo valor di costei forte".  
La mia virtù si partìo sconsolata  
poi che lassò lo core  
a la battaglia ove madonna è stata:  
la qual degli occhi suoi venne a ferire  
in tal guisa, ch'Amore  
ruppe tutti miei spiriti a fuggire.

Di questa donna non si può contare:  
ché di tante bellezze adorna vène,  
che mente di qua giù no la sostiene  
sì che la veggia lo 'ntelletto nostro.  
Tant'è gentil che, quand'eo penso bene,  
l'anima sento per lo cor tremare,  
sì come quella che non pò durare  
davanti al gran valor ch'è i llei dimostro.  
Per gli occhi fere la sua claritate,  
sì che quale mi vede  
dice: "Non guardi tu questa pietate  
ch'è posta invece di persona morta  
per dimandar merzede?"

E non si n'è madonna ancor accorta!

Quando 'l pensier mi vèn ch'i' voglia dire  
a gentil core de la sua vertute,  
i' trovo me di sì poca salute,

ch'i' non ardisco di star nel pensiero.  
Amor, c'ha le bellezze sue vedute,  
mi sbigottisce sì, che sofferire  
non può lo cor sentendola venire,  
ché sospirando dice: "Io ti dispero,  
però che trasse del su' dolce riso  
una saetta aguta,  
c'ha passato 'l tuo core e 'l mio diviso.  
Tu sai, quando venisti, ch'io ti dissi,  
poi che l'avéi veduta,  
per forza convenia che tu morissi".

Canzon, tu sai che de' libri d'Amore  
io t'asemplai quando madonna vidi:  
ora ti piaccia ch'io di te mi fidi  
e vadi 'n guis'a lei, ch'ella t'ascolti;  
e prego umilmente a lei tu guidi  
li spiriti fuggiti del mio core,  
che per soverchio de lo su' valore  
eran distrutti, se non fosser vòlti,  
e vanno soli, senza compagnia,  
e son pien' di paura.  
Però li mena per fidata via  
e poi le di', quando le se' presente:  
"Questi sono in figura  
d'un che si more sbigottitamente".

## X

Vedete ch'i' son un che vo piangendo  
e dimostrando - il giudicio d'Amore,  
e già non trovo sì pietoso core  
che, me guardando, - una volta sospiri.

Novella doglia m'è nel cor venuta,  
la qual mi fa doler e pianger forte;  
e spesse volte avèn che mi saluta  
tanto di presso l'angosciosa Morte,  
che fa 'n quel punto le persone accorte,  
che dicono infra lor: "Quest'ha dolore,  
e già, secondo che ne par de fòre,

dovrebbe dentro aver novi martiri”.

Questa pesanza ch'è nel cor discesa  
ha certi spirite' già consumati,  
i quali eran venuti per difesa  
del cor dolente che gli avea chiamati.

Questi lasciaro gli occhi abbandonati  
quando passò nella mente un romore  
il qual dicea: “Dentro, Biltà, ch'e' more;  
ma guarda che Pietà non vi si miri!”

## XI

Poi che di doglia cor conven ch'i' porti  
e senta di piacere ardente foco  
e di virtù mi traggi' a sì vil loco,  
dirò com'ho perduto ogni valore.  
E dico che' miei spiriti son morti,  
e 'l cor che tanto ha guerra e vita poco;  
e se non fosse che 'l morir m'è gioco,  
fare'ne di pietà pianger Amore.  
Ma, per lo folle tempo che m'ha giunto,  
mi cangio di mia ferma oppinione  
in altrui condizione,  
sì ch'io non mostro quant'io sento affan-  
no:

là 'nd'eo ricevo inganno,  
ché dentro da lo cor mi pass'Amanza,  
che se ne porta tutta mia possanza.

## XII

Perché non fuoro a me gli occhi dispen-  
ti o tolti, sì che de la lor veduta  
non fosse nella mente mia venuta  
a dir: “Ascolta se nel cor mi senti?”

Ch'una paura di novi tormenti  
m'aparve allor, sì crudel e aguta,  
che l'anima chiamò: “Donna, or ci aiuta,  
che gli occhi ed i' non rimagnàn dolenti!  
Tu gli ha' lasciati sì, che venne Amore  
a pianger sovra lor pietosamente,

tanto che s'ode una profonda voce  
la quale dice: - Chi gran pena sente  
guardi costui, e vederà 'l su' core  
che Morte 'l porta 'n man tagliato in croce -”.

## XIII

Voi che per li occhi mi passaste 'l core  
e destaste la mente che dormia,  
guardate a l'angosciosa vita mia,  
che sospirando la distrugge Amore.

E' vèn tagliando di sì gran valore,  
che' deboletti spiriti van via:  
riman figura sol en segnorìa  
e voce alquanta, che parla dolore.

Questa virtù d'amor che m'ha disfatto  
da' vostr'occhi gentil' presta si mosse:  
un dardo mi gittò dentro dal fianco.

Sì giunse ritto 'l colpo al primo tratto,  
che l'anima tremando si riscosse  
veggendo morto 'l cor nel lato manco.

## XIV

Se m'ha del tutto obliato Merzede,  
già però Fede - il cor non abandona,  
anzi ragiona - di servire a grato  
al dispietato - core;  
e qual sì sente simil me, ciò crede.  
Ma chi tal vede - (certo non persona),  
ch'Amor mi dona - un spirito 'n su' stato,  
che, figurato, - more?

Ché, quando lo piacer mi stringe tanto  
che lo sospir si mova,  
par che nel cor mi piova  
un dolce amor sì bono  
ch'eo dico: “Donna, tutto vostro sono”.

## XV

Se Mercé fosse amica a' miei disiri,  
e 'l movimento suo fosse dal core



di questa bella donna, e 'l su' valore  
mostrasse la vertute a' mie' martiri,  
d'angosciosi dilet' i miei sospiri,  
che nascon della mente ov'è Amore  
e vanno sol ragionando dolore  
e non trovan persona che li miri,  
giriano agli occhi con tanta vertute,  
che 'l forte e 'l duro lagrimar ch'è fanno  
ritornerebbe in allegrezza e n' gioia.  
Ma si è al cor dolente tanta noia  
e all'anima trista è tanto danno,  
che per disdegno uom non dà lor salute.

## XVI

A me stesso di me pietate vène  
per la dolente angoscia ch' i' mi veggio:  
di molta debolezza quand'io seggio,  
l'anima sento ricoprir di pene.  
Tutto mi struggo, perch'io sento bene  
che d'ogni angoscia la mia vita è peggio;  
la nova donna cu' merzede cheggio  
questa battaglia di dolor' mantene:  
però che, quand' i' guardo verso lei,  
rizzami gli occhi dello su' disdegno  
sì feramente, che distrugge 'l core.  
Allor si parte ogni virtù da' miei  
e 'l cor si ferma per veduto segno  
dove si lancia crudeltà d'amore.

## XVII

S'io prego questa donna che Pietate  
non sia nemica del su' cor gentile,  
tu di' ch' i' sono sconoscente e vile  
e disperato e pien di vanitate.  
Onde ti vien sì nova crudeltate?  
Già risomigli, a chi ti vede, umile,  
saggia e adorna e accorta e sottile  
e fatta a modo di soavitate!

L'anima mia dolente e paurosa  
piange ne i sospir' che nel cor trova,  
sì che bagnati di pianto escon fòre.  
Allora par che ne la mente piova  
una figura di donna pensosa  
che vegna per veder morir lo core.

## XVIII

Noi siàn le triste penne isbigotite,  
le cesoiuzze e 'l coltillin dolente,  
ch'avamo scritte dolorosamente  
quelle parole che vo' avete udite.  
Or vi diciàn perché noi siàn partite  
e siàn venute a voi qui di presente:  
la man che ci movea dice che sente  
cose dubbiose nel core apparite;  
le quali hanno destrutto sì costui  
ed hannol posto sì presso a la morte,  
ch'altro non n'è rimasto che sospiri.  
Or vi preghiàn quanto possiàn più forte  
che non sdegniate di tenerci noi,  
tanto ch'un poco di pietà vi miri.

## XIX

I' prego voi che di dolor parlate  
che, per vertute di nova pietate,  
non disdegniate - la mia pena udire.  
Davante agli occhi miei vegg'io lo core  
e l'anima dolente che s'ancide,  
che mor d'un colpo che li diede Amore  
ed in quel punto che madonna vide.  
Lo su' gentile spirito che ride,  
questi è colui che mi si fa sentire,  
lo qual mi dice: "E' ti convien morire".  
Se voi sentiste come 'l cor si dole,  
dentro dal vostro cor voi tremereste:  
ch'elli mi dice sì dolci parole,  
che sospirando pietà chiamereste.

E solamente voi lo 'ntendereste:  
 ch'altro cor non poria pensar né dire  
 quant'è'l dolor che mi conven soffrire.

Lagrima ascendon dela mente mia,  
 sì tosto come questa donna sente,  
 che van facendo per li occhi una via  
 per la qual passa spirito dolente,  
 che[d] entra per li miei sì debilmente  
 ch'oltra non puote color scoprire  
 che 'l 'maginar vi si possa finire.

## XX

O tu, che porti nelli occhi sovente  
 Amor tenendo tre saette in mano,  
 questo mio spirito che vien di lontano  
 ti raccomanda l'anima dolente,  
 la quale ha già feruta nella mente  
 di due saette l'arciere soriano;  
 a la terza apre l'arco, ma sì piano  
 che non m'aggiunge essendoti presente:  
 perché saria dell'alma la salute,  
 che quasi giace infra le membra, morta  
 di due saette che fan tre ferute:

la prima dà piacere e disconforta,  
 e la seconda disia la vertute  
 della gran gioia che la terza porta.

## XXI

O donna mia, non vedestù colui  
 che 'n su lo core mi tenea la mano  
 quando ti rispondea fiochetto e piano  
 per la temenza de li colpi suoi?

E' fu Amore, che, trovando noi,  
 meco ristette, che venia lontano,  
 in guisa d'un arcier presto soriano  
 acconcio sol per uccider altrui.

E' trasse poi de li occhi tuo' sospiri,

i qua' me saettò nel cor sì forte,  
 ch'i' mi parti' sbigotito fuggendo.

Allor m'aparve di sicur la Morte,  
 acompagnata di quelli martiri  
 che soglion consumare altrui' piangendo.

## XXII

Veder poteste, quando v'inscontrai,  
 quel pauroso spirito d'amore  
 lo qual sòl apparir quand'om si more,  
 e 'n altra guisa non si vede mai.

Elli mi fu sì presso, ch'i' pensai  
 ch'ell'uccidesse lo dolente core:  
 allor si mise nel morto colore  
 l'anima trista per voler trar guai;

ma po' sostenne, quando vide uscire  
 degli occhi vostri un lume di merzede,  
 che pose dentr'al cor nova dolcezza;  
 e quel sottile spirito che vede  
 soccorse gli altri, che credean morire,  
 gravati d'angosciosa debolezza.

## XXIII

Io vidi li occhi dove Amor si mise  
 quando mi fece di sé pauroso,  
 che mi guardâr com'io fosse noioso:  
 allora dico che 'l cor si divise;

e se non fosse che la donna rise,  
 i' parlerei di tal guisa doglioso,  
 ch'Amor medesimo ne farei cruccio,  
 che fe' lo immaginar che mi conquisse.

Dal ciel si mosse un spirito, in quel punto  
 che quella donna mi degnò guardare,  
 e vennesi a posar nel mio pensiero:

elli mi conta sì d'Amor lo vero,  
 che ogni sua virtù veder mi pare  
 sì com'io fosse nello suo cor giunto.

## XXIV

Un amoroso sguardo spiritale  
 m'ha renovato amor, tanto piacente  
 ch'assa' più che non sòl ora m'assale  
 e stringem'a pensar coralemente  
 della mia donna, verso cu' non vale  
 merzede né pietà né star soffrente,  
 ché soventora mi dà pena tale,  
 che 'n poca parte il mi' cor vita sente.

Ma quando sento che sì dolce sguardo  
 d'entro degli occhi mi passò lo core  
 e posevi uno spirito di gioia,  
 di farne a lei mercé, di ciò non tardo:  
 così pregata foss'ella d'Amore  
 ch'un poco di pietà no i fosse noia!

## XXV

Posso degli occhi miei novella dire,  
 la qual è tale che piace sì al core  
 che di dolcezza ne sospir' Amore.

Questo novo plager che 'l meo cor sente  
 fu tratto sol d'una donna veduta,  
 la qual è sì gentil e avenente  
 e tanta adorna, che 'l cor la saluta.  
 Non è la sua biltate canosciuta  
 da gente vile, ché lo suo colore  
 chiama intelletto di troppo valore.

Io veggio che negli occhi suoi risplende  
 una virtù d'amor tanto gentile,  
 ch'ogni dolce piacer vi si comprende;  
 e move a loro un'anima sottile,  
 rispetto della quale ogn'altra è vile:  
 e non si pò di lei giudicar fòre  
 altro che dir: "Quest'è novo splendore".

Va', ballatetta, e la mia donna trova,  
 e tanto li domanda di merzede,  
 che gli occhi di pietà verso te mova  
 per quei che 'n lei ha tutta la sua fede;

e s'ella questa grazia ti concede,  
 mandi una voce d'allegrezza fòre,  
 che mostri quella che t'ha fatto onore.

## XXVI

Veggio negli occhi de la donna mia  
 un lume pien di spiriti d'amore,  
 che porta uno piacer novo nel core,  
 sì che vi desta d'allegrezza vita.

Cosa m'aven, quand'i' le son presente,  
 ch'i' no la posso a lo 'ntelletto dire:  
 veder mi par de la sua labbia uscire  
 una sì bella donna, che la mente  
 comprender no la può, che 'mmantenente  
 ne nasce un'altra di bellezza nova,  
 da la qual par ch'una stella si mova  
 e dica: "La salute tua è apparita".

Là dove questa bella donna appare  
 s'ode una voce che le vèn davanti  
 e par che d'umiltà il su' nome canti  
 sì dolcemente, che, s'i' 'l vo' contare,  
 sento che 'l su' valor mi fa tremare;  
 e movonsi nell'anima sospiri  
 che dicono: "Guarda; se tu coste' miri,  
 vedra' la sua virtù nel ciel salita".

## XXVII

Donna me prega, - per ch'eo voglio dire  
 d'un accidente - che sovente - è fero  
 ed è sì altero - ch'è chiamato amore:  
 sì chi lo nega - possa 'l ver sentire!  
 Ed a presente - conoscente - chero,  
 perch'io no spero - ch'om di basso core  
 a tal ragione porti canoscenza:  
 ché senza - natural dimostramento  
 non ho talento - di voler provare  
 là dove posa, e chi lo fa creare,

e qual sia sua vertute e sua potenza,  
l'essenza - poi e ciascun suo movimento,  
e 'l piaciamento - che 'l fa dire amare,  
e s'omo per vederlo pò mostrare.

In quella parte - dove sta memora  
prende suo stato, - sì formato, - come  
di affan da lume, - d'una scuritate  
la qual da Marte - vène, e fa demora;  
elli è creato - (ed ha, sensato, - nome),  
d'alma costume - e di cor volontate.  
Vèn da veduta forma che s'intende,  
che prende - nel possibile intelletto,  
come in subietto, - loco e dimoranza.  
In quella parte mai non ha possanza  
perché da qualitate non descende:  
resplende - in sé perpetual effetto;  
non ha diletto - ma consideranza;  
sì che non pote largir simiglianza.

Non è vertute, - ma da quella vène  
ch'è perfezione - (ché si pone - tale),  
non razionale, - ma che sente, dico;  
for di salute - giudicar mantene,  
ché la 'ntenzione - per ragione - vale:  
discerne male - in cui è vizio amico.  
Di sua potenza segue spesso morte,  
se forte - la virtù fosse impedita  
la quale aita - la contraria via:  
non perché oppost'a naturale sia;  
ma quanto che da buon perfetto tort'è  
per sorte, - non pò dire om ch'aggia vita,  
ché stabilita - non ha signoria.  
A simil pò valer quand'om l'oblia.

L'essere è quando - lo voler è tanto  
ch'oltra misura - di natura - torna,  
poi non s'adorna - di riposo mai.  
Move, cangiando - color, riso in pianto,  
e la figura - con paura - storna;  
poco soggiorna; - ancor di lui vedrai

che 'n gente di valor lo più si trova.  
La nova - qualità move sospiri,  
e vol ch'om miri - 'n non formato loco,  
destandos'ira la qual manda foco  
(imagnar nol pote om che nol prova),  
né mova - già però ch'a lui si tiri,  
e non si giri, - per trovarvi gioco,  
né certamente gran saver né poco.

De simil tragge - complessione sguardo  
che fa parere - lo piacere - certo:  
non pò coverto - star, quand'è sì giunto.  
Non già selvagge - le bieltà son dardo,  
ché tal volere - per temere - è sperto:  
consiegue merto - spirito ch'è punto.  
E non si pò conoscer per lo viso:  
compriso, - bianco in tale obietto cade;  
e, chi ben aude, - forma non si vede:  
dunqu'elli meno, che da lei procede.  
For di colore, d'essere diviso,  
assiso - 'n mezzo scuro, luce rade.  
For d'ogne fraude - dico, degno in fede,  
che solo di costui nasce mercede.

Tu puoi sicuramente gir, canzone,  
là 've ti piace, ch'io t'ho sì adornata  
ch'assai laudata - sarà tua ragione  
da le persone - c'hanno intendimento:  
di star con l'altre tu non hai talento.

## XXVIII

Pegli occhi fere un spirito sottile,  
che fa 'n la mente spirito destare,  
dal qual si move spirito d'amare,  
ch'ogn'altro spiritel fa[ce] gentile.

Sentir non pò di lu' spirito vile,  
di cotanta virtù spirito appare:  
quest'è lo spiritel che fa tremare,  
lo spiritel che fa la donna umile.

E poi da questo spirito si move

un altro dolce spirito soave,  
che siegue un spiritello di mercede:

lo quale spiritel spiriti piove,  
ché di ciascuno spirit' ha la chiave,  
per forza d'uno spirito che 'l vede.

## XXIX

Una giovane donna di Tolosa,  
bell'e gentil, d'onesta leggiadria,  
è tant'e dritta e simigliante cosa,  
ne suoi dolci occhi, della donna mia,  
che fatt'ha dentro al cor disiderosa  
l'anima, in guisa che da lui si svia  
e vanne a lei; ma tant'è paurosa,  
che no le dice di qual donna sia.

Quella la mira nel su' dolce sguardo,  
ne lo qual face rallegrare Amore  
perché v'è dentro la sua donna dritta;  
po' torna, piena di sospir', nel core,  
ferita a morte d'un tagliente dardo  
che questa donna nel partir li gitta.

## XXX

Era in penser d'amor quand'ì trovai  
due foresette nove.  
L'una cantava: "E' piove  
gioco d'amore in noi".

Era la vista lor tanto soave  
e tanto queta, cortese e umile,  
ch'ì' dissi lor: "Vo' portate la chiave  
di ciascuna virtù alta e gentile.  
Deh, foresette, no m'abbiate a vile  
per lo colpo ch'io porto;  
questo cor mi fue morto  
poi che 'n Tolosa fui".

Elle con gli occhi lor si volser tanto  
che vider come 'l cor era ferito

e come un spiritel nato di pianto  
era per mezzo de lo colpo uscito.  
Poi che mi vider così sbigottito,  
disse l'una, che rise:  
"Guarda come conquise  
forza d'amor costui!"

L'altra, pietosa, piena di mercede,  
fatta di gioco in figura d'Amore,  
disse: "L tuo colpo, che nel cor si vede,  
fu tratto d'occhi di troppo valore,  
che dentro vi lasciaro uno splendore  
ch'ì' nol posso mirare.  
Dimmi se ricordare  
di quegli occhi ti puoi".

Alla dura questione e paurosa  
la qual mi fece questa foresetta,  
ì' dissi: "E' mi ricorda che 'n Tolosa  
donna m'apparve accordellata istretta,  
Amor la qual chiamava la Mandetta;  
giunse sì presta e forte,  
che fin dentro, a la morte,  
mi colpìr gli occhi suoi".

Molto cortesemente mi rispuose  
quella che di me prima avea riso.  
Disse: "La donna che nel cor ti pose  
co la forza d'amor tutto 'l su' viso,  
dentro per li occhi ti mirò sì fiso,  
ch'Amor fece apparire.  
Se t'è greve 'l soffrire,  
raccomandati a lui".

Vanne a Tolosa, ballatetta mia,  
ed entra quietamente a la Dorata,  
ed ivi chiama che per cortesia  
d'alcuna bella donna sie menata  
dinanzi a quella di cui t'ho pregata;  
e s'ella ti riceve,  
dille con voce leve:  
"Per merzé vegno a voi".

## XXXI

Gli occhi di quella gentil foresetta  
hanno distretta - sì la mente mia,  
ch'altro non chiama che le', né disia.

Ella mi fere sì, quando la sguardo,  
ch'i' sento lo sospir tremar nel core:  
esce degli occhi suoi, che m'è [con']  
/[d]ardo,

un gentiletto spirito d'amore,  
lo qual è pieno di tanto valore,  
quando mi giunge, l'anima va via,  
come colei che soffrir nol poria.

I' sento pianger for li miei sospiri,  
quando la mente di lei mi ragiona;  
e veggio piover per l'aere martiri  
che struggon di dolor la mia persona,  
sì che ciascuna virtù m'abandona,  
in guisa ch'i' non so là 'v'i' mi sia:  
sol par che Morte m'aggia 'n sua balia.

Sì mi sento disfatto, che mercede  
già non ardisco nel penser chiamare,  
ch'i' trovo Amor che dice: "Ella si vede  
tanto gentil, che non pò 'maginare  
ch'om d'esto mondo l'ardisca mirare  
che non convegna lui tremare in pria;  
ed i', s'i' la sguardasse, ne morria".

Ballata, quando tu sarai presente  
a gentil donna, sai che tu dirai  
de l'angoscia[to] dolorosamente?  
Di': "Quelli che mi manda a voi trà guai,  
però che dice che non spera mai  
trovar Pietà di tanta cortesia,  
ch'a la sua donna faccia compagnia".

## XXXII

Quando di morte mi conven trar vita  
e di pesanza gioia,  
come di tanta noia

lo spirito d'amor d'amar m'invita?

Come m'invita lo meo cor d'amare,  
lasso, ch'è pien di doglia  
e di sospir' sì d'ogni parte priso,  
che quasi sol merzé non pò chiamare,  
e di virtù lo spoglia  
l'afanno che m'ha già quasi conquiso?  
Canto, piacere, beninanza e riso  
me 'n son dogli' e sospiri:  
guardi ciascuno e miri  
che Morte m'è nel viso già salita!

Amor, che nasce di simil piacere,  
dentro lo cor si posa  
formando di disio nova persona;  
ma fa la sua virtù in vizio cadere,  
sì ch'amar già non osa  
qual sente come servir guiderdona.  
Dunque d'amar perché meco ragiona?  
Credo sol perché vede  
ch'io domando mercede  
a Morte, ch'a ciascun dolor m'adita.

I' mi posso blasmar di gran pesanza  
più che nessun giammai:  
ché Morte d'entro 'l cor me tragge un core  
che va parlando di crudele amanza,  
che ne' mie' forti guai  
m'affanna là ond'i' prendo ogni valore.  
Quel punto maladetto sia, ch'Amore  
nacque di tal maniera  
che la mia vita fera  
li fue, di tal piacere, a lui gradita.

## XXXIII

Io temo che la mia disaventura  
non faccia sì ch'i' dica: "I' mi dispero",  
però ch'i' sento nel cor un pensiero  
che fa tremar la mente di paura,  
e par che dica: "Amor non t'assicura



in guisa, che tu possi di leggero  
a la tua donna sì contar il vero,  
che Morte non ti ponga 'n sua figura”.

De la gran doglia che l'anima sente  
si parte da lo core uno sospiro  
che va dicendo: “Spiriti, fuggite”.

Allor d'un uom che sia pietoso miro,  
che consolasse mia vita dolente  
dicendo: “Spiritei, non vi partite!”

## XXXIV

La forte e nova mia disavventura  
m'ha desfatto nel core  
ogni dolce penser ch'ì' avea d'amore.

Disfatta m'ha già tanto de la vita,  
che la gentil piacevol donna mia  
dall'anima destrutta s'è partita,  
si ch'ì' non veggio là dov'ella sia.  
Non è rimasto in me tanta balia,  
ch'io de lo su' valore  
possa comprender nella mente fiore.

Vèn, che m'uccide, un[o] sottil pensiero,  
che par che dica ch'ì' mai no la veggia:  
quest'ho tormento disperato e fero,  
che strugg'e dole e 'ncende ed amareggia.  
Trovar non posso a cui pietate cheggia,  
mercé di quel signore  
che gira la fortuna del dolore.

Pieno d'angoscia, in loco di paura,  
lo spirito del cor dolente giace  
per la Fortuna che di me non cura,  
c'ha volta Morte dove assai mi spiace,  
e da speranza, ch'è stata fallace,  
nel tempo ch'e' si more  
m'ha fatto perder dilettevole ore.

Parole mie disfatt'e paurose,  
là dove piace a voi di gire andate;  
ma sempre sospirando e vergognose

lo nome de la mia donna chiamate.  
Io pur rimagno in tant'aversitate  
che, qual mira de fòre,  
vede la Morte sotto al meo colore.

## XXXV

Perch'ì' no spero di tornar giammai,  
ballatetta, in Toscana,  
va' tu, leggera e piana,  
dritt'a la donna mia,  
che per sua cortesia  
ti farà molto onore.

Tu porterai novelle di sospiri  
piene di dogli'e di molta paura;  
ma guarda che persona non ti miri  
che sia nemica di gentil natura:  
ché certo per la mia disavventura  
tu saresti contesa,  
tanto da lei ripresa  
che mi sarebbe angoscia;  
dopo la morte, poscia,  
pianto e novel dolore.

Tu senti, ballatetta, che la morte  
mi stringe sì, che vita m'abbandona;  
e senti come 'l cor si sbatte forte  
per quel che ciascun spirito ragiona.  
Tanto è distrutta già la mia persona,  
ch'ì' non posso soffrire:  
se tu mi vuoi servire,  
mena l'anima teco  
(molto di ciò ti prego)  
quando uscirà del core.

Deh, ballatetta, a la tu' amistate  
quest'anima che trema raccomandando:  
menala teco, nella sua pietate,  
a quella bella donna a cu' ti mando.  
Deh, ballatetta, dille sospirando,  
quando le se' presente:

“Questa vostra servente  
vien per istar con voi,  
partita da colui  
che fu servo d’Amore”.

Tu, voce sbigottita e deboletta  
ch’esci piangendo de lo cor dolente,  
coll’anima e con questa ballatetta  
va’ ragionando della strutta mente.  
Voi troverete una donna piacente,  
di sì dolce intelletto  
che vi sarà diletto  
starle davanti ognora.  
Anim’, e tu l’adora  
sempre, nel su’ valore.

## XXXVI

*A Dante (?)*

Certe mie rime a te mandar vogliendo  
del greve stato che lo meo cor porta,  
Amor aparve a me in figura morta  
e disse: “Non mandar, ch’i’ ti riprendo,  
però che, se l’ amico è quel ch’io ’ntendo,  
e’ non avrà già sì la mente accorta,  
ch’udendo la ’ngiuliosa cosa e torta  
ch’i’ ti fo sostener tuttor ardendo,  
ched e’ non prenda sì gran smarrimento  
ch’avante ch’udit’aggia tua pesanza  
non si diparta da la vita il core.

E tu conosci ben ch’i’ sono Amore;  
però ti lascio questa mia sembianza  
e pòrtone ciascun tu’ pensiero”.

## XXXVII

*Risposta a un sonetto di Dante*

Vedeste, al mio parere, onne valore  
e tutto gioco e quanto bene om sente,  
se foste in prova del signor valente  
che segnoreggia il mondo de l’onore,

poi vive in parte dove noia more,  
e tien ragion nel cassar de la mente;  
sì va soave per sonno a la gente,  
che l’ cor ne porta senza far dolore.

Di voi lo core ne portò, veggendo  
che vostra donn’a la morte cadea:  
nodriala dello cor, di ciò temendo.

Quando v’apparve che se’n già dolendo,  
fu l’ dolce sonno ch’allor si compiea,  
ché l’ su’ contrario lo venia vincendo.

## XXXVIII

*Risposta a un sonetto di Dante*

S’io fosse quelli che d’Amor fu degno,  
del qual non trovo sol che rimembranza,  
e la donna tenesse altra sembianza,  
assai mi piacerea siffatto legno.

E tu, che se’ de l’amoroso regno  
là onde di merzé nasce speranza,  
riguarda se l’ mi’ spirito ha pesanza:  
ch’un prest’arcier di lui ha fatto segno  
e tragge l’ arco, che li tese Amore,  
sì lietamente, che la sua persona  
par che di gioco porti signoria.

Or odi meraviglia ch’el disia:  
lo spirito fedito li perdona,  
vedendo che li strugge il suo valore.

## XXXIX

*A Dante Alighieri*

Se vedi Amore, assai ti priego, Dante,  
in parte là ’ve Lapo sia presente,  
che non ti gravi di por sì la mente  
che mi riscrivi s’elli l’ chiama amante  
e se la donna li sembra avenante,  
ch’e’ si le mostr’avinto fortemente:  
ché molte fiata così fatta gente  
suol per gravezza d’amor far sembante.

Tu sai che ne la corte là 'v'e' regna  
om che sia vile non vi può servire  
a donna che là entro sia renduta:

se la sofrenza lo servente aiuta,  
può di legghier cognoscer nostro sire,  
lo quale porta di merzede insegna.

## XL

A Dante Alighieri

Dante, un sospiro messenger del core  
subitamente m'assali dormendo,  
ed io mi disvegliai allor, temendo  
ched e' non fosse in compagnia d'Amore.

Po' mi girai, e vidi 'l servitore  
di monna Lagia che venìa dicendo:  
“Ajutami, Pietà!”, sì che piangendo  
i' presi di merzé tanto valore,  
ch'i' giunsi Amore ch'affilava i dardi.

Allor l'adomandai del su' tormento,  
ed elli mi rispuose in questa guisa:

“Di' al servente che la donna è prisa,  
e tengola per far su' piacimento;  
e se no 'l crede, di' ch' a li occhi guardi”.

## XLI

A Dante Alighieri

I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte  
e trovoti pensar troppo vilmente:  
molto mi dòl della gentil tua mente  
e d'assai tue virtù che ti son tolte.

Solevanti spiacer persone molte;  
tuttor fuggivi l'annoiosa gente;  
di me parlavi sì coralemente,  
che tutte le tue rime avie ricolte.

Or non ardisco, per la vil tua vita,  
far mostramento che tu' dir mi piaccia,  
né 'n guisa vegno a te, che tu mi veggi.

Se 'l presente sonetto spesso leggi,

lo spirito noioso che ti caccia  
si partirà da l'anima invilita.

## XLII

A un amico

Certo non è de lo 'ntelletto acolto  
quel che staman ti fece disonesto:  
or come già, [n] men [che non] dico, presto  
t'aparve rosso spirito nel volto?

Sarebbe forse che t'avesse sciolto  
Amor da quella ch'è nel tondo sesto?  
o che vil razzo t'avesse richesto  
a por te lieto ov'i' son tristo molto?

Di te mi dole: di me guata quanto  
che me 'n fiede la mia donna 'n traverso,  
tagliando ciò ch'Amor porta soave!

Ancor dinanzi m'è rotta la chiave  
del su' disdegno [che] nel mi' cor verso,  
sì che n'ho l'ira, e d'allegrezza è pianto.

## XLIII

Risposta a un sonetto di Gianni Alfani

Gianni, quel Guido salute  
ne la tua bella e dolce salute.  
Significàstimi, in un sonetto  
rimatetto,

il voler de la giovane donna  
che ti dice: “Fa' di me  
quel che t'è

riposo”. E però ecco me  
apparecchiato,

sobarcolato,

e d'Andrea coll'arco in mano,  
e ccogli strali e cco' moschetti.

Guarda dove ti metti!

ché la Chiesa di Dio  
sì vuole di giustizia fio.

## XLIV

Risposta a un sonetto  
di Bernardo da Bologna

Ciascuna fresca e dolce fontanella  
prende in Liscian sua chiarezza e vertute,  
Bernardo amico mio, solo da quella  
che ti rispuose a le tue rime agute:

però che, in quella parte ove favella  
Amor delle bellezze c'ha vedute,  
dice che questa gentiletta e bella  
tutte nove adornezze ha in sé compiute.

Avegna che la doglia i' porti grave  
per lo sospiro, ché di me fa lume  
lo core ardendo in la disfatta nave,

mand'io a la Pinella un grande fiume  
pieno di lammie, servito da schiave  
bell'e adorn' e di gentil costume.

## XLV

A un amico

Se non ti caggia la tua santalena  
giù per lo còlto tra le dure zolle  
e vegna a man d'un[o] forese folle  
che la stropicci e rëndalati a pena:

dimmi se 'l frutto che la terra mena  
nasce di secco, di caldo o di molle,  
e qual è 'l vento che la 'nmarca e tolle  
e di che nebbia la tempesta è piena;

e se ti piace quando la mattina  
odi la boce del lavoratore  
e 'l tramazzare della sua famiglia.

I' ho per certo che, se la Bettina  
porta soave

*È ricordato - oltre che per i suoi componimenti - per essere stato citato da Dante (del quale fu amico insieme a Lapo Gianni) nel celebre nono sonetto delle «Rime Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io». Dante lo ricorda anche nella «Divina Commedia» (Inferno, canto X e Purgatorio, canto XI) e nel «De vulgari eloquentia», mentre Boccaccio lo cita nel Commento alla Divina Commedia e in una novella del «Decameron».*



# Lorenzo de' Medici

**Nascita: Firenze, 07/01/1449**

**Decesso: Firenze, 09/04/1492**



**N**ipote di Cosimo de' Medici, detto il Vecchio, fondatore della Signoria Medicea e figlio di Piero di Cosimo de' Medici e di Lucrezia Tornabuoni, gli viene riconosciuta una brillante attività diplomatica che consentì all'Italia di trascorrere un trentennio di pace fra i vari Stati che componevano la penisola.

Nel 1472 guidò Firenze nella guerra di Volterra per rafforzare il dominio della città sul territorio italiano. Sventò la congiura dei Pazzi che, sostenuti dal Papa, volevano destituirlo; Sisto IV gli lanciò la scomunica e successivamente l'interdetto contro la città: in breve, si ebbe la guerra. Firenze si alleò con la Repubblica di Venezia e con il Ducato di Milano per contrastare il Papa e il suo alleato Ferdinando di Napoli, ma la situazione per Firenze si era fatta critica; così Lorenzo si recò il 6 dicembre del 1479

a Napoli per cercare di stipulare un patto di non belligeranza con Ferdinando, che accettò, rendendosi conto della potenza che avrebbe potuto assumere lo stato della Chiesa negli anni futuri. Questa situazione rafforzò il prestigio di Firenze e suo personale, tanto che dal 1479 iniziò in Italia una politica di alleanze con Firenze da parte di città come Lucca, Siena, Perugia, Bologna, e da parte di Firenze una politica di acquisizioni territoriali come Sarzana e Pian Caldoli. Nel 1482 si alleò con il Ducato di Milano per contrastare la città di Ferrara; poi si alleò con il Papa contro la Repubblica di Venezia e quando Innocenzo VIII mosse guerra a Ferdinando di Napoli, decise di allearsi con quest'ultimo.

La pace nel 1486 tra Papa Innocenzo VIII e Ferdinando fu merito di Lorenzo. In questo periodo storico si dimostrò *l'ago della bilancia* d'Italia, conferendo con la sua straordinaria abilità diplomatica una politica di pace e di equilibrio.

Oltre ad essere stato un grande mediatore, fu elogiato per il suo generoso mecenatismo. Amante delle belle arti e della cultura, patrocinò generosamente i maggiori artisti del tempo, tanto da meritarsi l'attributo di "Magnifico". Tra gli umanisti che frequentarono la sua corte ricordiamo: Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Angelo Poliziano e Luigi Pulci.

Egli stesso letterato, arricchì la biblioteca di famiglia, invitando gli studiosi che frequentavano la sua corte a far ricerche di manoscritti preziosi, in Italia e fuori. Sistemò la sua collezione di statue antiche presso il Giardino di San Marco di sua proprietà, e vi fondò un'esclusiva scuola per giovani artisti riconosciuta come la prima Accademia d'Arte d'Europa, dove studiò fra gli altri un giovanissimo Michelangelo.

Dal canto suo Lorenzo de' Medici ebbe una ricca attività letteraria affrontata in varie tecniche, tanto è vero che egli stesso si compiacque del suo lavoro e si descrisse come «un raffinato dilettante, incline a intendere l'esercizio letterario come evasione dalle faccende politiche quotidiane». Questo carattere sperimentalistico della sua produzione è in realtà tipico di tutto il Quattrocento, specialmente di quegli scrittori che preferivano scrive-



re in volgare. A lui vengono attribuite opere di varia ispirazione dalle più disparate fonti, il che, se da un lato attesta una certa superficialità del sentimento ed una certa disinvoltura nei confronti della cultura umanistica, è anche indice di una disponibilità attenta e cordiale ai molteplici valori della vita e di un'apertura né compiacente né distaccata verso la sfera popolare. D'altra parte l'ambiente culturale di Firenze, che gravitava attorno a una aristocrazia di estrazione borghese, era forse l'unico in Italia non disattento alle varie manifestazioni della vita popolare.

La sua raccolta di poesie comprende le liriche del «Canzoniere», composte nell'arco di circa un ventennio, dal 1464 al 1483 e ispirate dalla storia d'amore per Lucrezia Donati. Una vena più schietta di poesia è però dato di cogliere nelle «Canzoni a ballo» e nei «Canti carnascialeschi», dove Lorenzo s'ispira alla tradizione popolare e buffonesca del carnevale, ingentilendo i contenuti e la forma. Queste composizioni venivano cantate su carri addobbati rappresentanti il trionfo di divinità pagane o di virtù allegoriche. Altri temi comuni: esaltazione della vita gioiosa e del diletto sensuale, il motivo della bellezza fuggitiva, l'invito a godere la breve stagione della giovinezza.

Nei poemetti «La caccia col falcone», la «Nencia da Barberino», e «Quant'è bella giovinezza» (il suo più noto e rappresentativo componimento), scorre un umorismo sottile, non privo di accenti maliziosi che tradiscono l'atteggiamento disincantato del poeta di fronte alla materia del suo canto. Lorenzo immagina che un pastore-contadino canti l'amore per una pastora, Nencia, di cui esalta le bellezze prosperose, ma a cui rimprovera il carattere duro e freddo: di qui la struggente malinconia del contadino, che è sì rozzo e incolto, ma non volgare.

Della sua vasta produzione letteraria del gusto umanistico fan-no parte le «Selve d'Amore», l'«Ambra» e le «Egloghe. Allo spirito religioso popolare si richiamano invece le «Laude», i «Capitoli religiosi» e la sacra rappresentazione dei «Santi Giovanni e Paolo».

## Signora ventura

La sorte, gran signora d'ogni cosa,  
decide la tempesta oppure il sole,  
ralegra s'essa voglia e nulla duole,  
ma fulmina trovata d'ancosciosa.

Se batte sulla soglia generosa  
germogliano le rose sulle viole,  
invece se s'oscura spesso suole  
venire la nemica perigliosa.

Neuna speme valga se perdura  
la perta che procura despiagenza,  
il danno che s'infigga tra le mura.

V'adagia quando dia benevolenza  
colmando d'oro il ferro d'armatura,  
offrendo potestate e reverenza.

**Flavio Tamiro**

*Poesia associata al "Sonetto fatto per un certo caso che ogni  
dì si mostrava in mille modi", di Lorenzo de' Medici.*

## IL TRIONFO DI BACCO E ARIANNA

(o Canzona di Bacco)

*Scritta in occasione del carnevale del 1490, questa canzone a ballo è una celebrazione della giovinezza e dei piaceri della vita, nonché un invito a godere dell'amore e delle altre gioie terrene quando ve ne è ancora la possibilità.*

Quant'è bella giovinezza,  
che si fugge tuttavia!  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Quest'è Bacco e Arianna,  
belli, e l'un dell'altro ardenti:  
perché 'l tempo fugge e inganna,  
sempre insieme stan contenti.  
Queste ninfe ed altre genti  
sono allegre tuttavia.  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Questi lieti satiretti,  
delle ninfe innamorati,  
per caverne e per boschetti  
han lor posto cento agguati;  
or da Bacco riscaldati  
ballon, salton tuttavia.  
Chi vuol esser lieto, sia  
di doman non c'è certezza.

Queste ninfe anche hanno caro  
da lor essere ingannate:  
non può fare a Amor riparo  
se non gente rozze e ingrato:  
ora, insieme mescolate,  
suonon, canton tuttavia.

Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Questa soma, che vien drieto  
sopra l'asino, è Sileno:  
così vecchio, è ebbro e lieto,  
già di carne e d'anni pieno;  
se non può star ritto, almeno  
ride e gode tuttavia.  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Mida vien drieto a costoro:  
ciò che tocca oro diventa.  
E che giova aver tesoro,  
s'altri poi non si contenta?  
Che dolcezza vuoi che senta  
chi ha sete tuttavia?  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi,  
di doman nessun si paschi;  
oggi siam, giovani e vecchi,  
lieti ognun, femmine e maschi;  
ogni tristo pensier caschi:  
facciam festa tuttavia.  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

Donne e giovinetti amanti,  
viva Bacco e viva Amore!  
Ciascun suoni, balli e canti!  
Arda di dolcezza il core!  
Non fatica, non dolore!  
Ciò c'ha a esser, convien sia.  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza.

## LACACCIA COL FALCONE

Era già rosso tutto l'oriente  
e le cime de' monti parien d'oro:  
la passeretta schiamazzar si sente  
e 'l contadin tornava al suo lavoro:  
le stelle eran fuggite, e già presente  
si vedea quasi quel ch'amò l'alloro.  
Ritornavansi al bosco molto in fretta  
l'alocco, il barbagianni e la civetta.

2

La volpe ritornava alla sua tana  
e 'l lupo ritornava al suo deserto;  
era venuta e sparita Diana;  
però forse saria suto scoperto.  
Avea già la sollecita villana  
alle pecore e ai porci l'uscio aperto.  
Netta era l'aria, fresca e cristallina,  
e da sperar buon dí per la mattina.

3

Quando fui desto da certi romori  
di buon sonagli ed allettar di cani:  
– Or su andianne presto, uccellatori,  
perché gli è tardi e i luoghi son lontani:  
il canattier sia 'l primo ch'esca fuori,  
acciò che i pié de' cavalli stamani  
non ci guastassin di can qualche paio:  
deh! vanne innanzi, presto, Cappellaio. –

4

Adunque il Cappellaio nanzi cammina:  
chiama Tamburo, Pezuolo e Martello,  
la Foglia, la Castagna e la Guerrina,  
Fagiano, Fagianin, Rocca e Capello,  
e Friza e Biondo, Bamboccio e Rossina;  
Ghiotto, la Torta, Viola e Pestello,  
e Serchio e Fuse e 'l mio Buontempo vecchio,  
Zambraco, Buratel, Scaccio e Penneccchio.

5

Quando hanno i can di campo preso  
/ un pezzo,  
quattro seguivan con quattro sparvieri:  
Guglielmo, che per suo antico vezzo  
Sempre quest'arte ha fatto volentieri;  
Giovanni Franco, e Dionigi il sezzo,  
ché innanzi a lui cavalca il Foglia Amieri;  
ma, perché era buon'ora la mattina,  
mentre cavalca Dionigi inchina.

6

Ma la Fortuna, che ha sempre piacere  
di far diventar brun quel ch'è piú bianco,  
dormendo Dionigi fa cadere  
appunto per disgrazia al lato manco;  
sí che cadendo addosso allo sparviere,  
ruppegli un'alìa e macerolli il fianco:  
questo gli piacque assai, benché nol dica.  
ché gli par esser fuor di gran fatica.

7

Non cade Dionigi, ma rovina,  
e, come debbi creder, toccò fondo;  
ché, com'un tratto egli ha preso la china,  
presto la truova com'un sasso tondo.  
Disse fra sé: – Meglio era stamattina  
restar nel letto, come fe' Gismondo,  
scalzo e in camiscia sulle pocce al fresco:  
non c'inciamo mai piú, se di quest'esco.

8

Io ebbi pure un poco del cucciotto  
ad uscire staman per tempo fuori:  
ché s'io mi stavo, come il Birria, sotto,  
facea per me e per gli uccellatori  
che si saria meglio ordinato e cotto,  
e la tovaglia coperta di fiori:

miglio è straccar la coltrice e 'l piumaccio  
che il cavallo, e guastar l'uccello in braccio.

9

Intanto vuol lo sparviere impugnare,  
ma gli è sí rotto che non può far l'erta,  
perché i frascon cominciano a cascare,  
e da l'un lato pendea la coverta;  
pur Dionigi il voleva aiutare,  
ma, rassettando la manica aperta,  
le man ghermilli; e lui sotto sel caccia,  
saltolli addosso, e fenne una cofaccia.

10

– Dov'è 'l Corona? Ov'è Giovan Simone? –  
dimanda Braccio – ov'è quel del gran naso? –  
Braccio rispose: – A me varie cagione  
fatto han ch'ognun di loro sia rimasto.  
Non prese mai il Corona uno starnone,  
se per disgrazia non l'ha preso o a caso:  
se s'è lasciato adunque, non s'ingiuria;  
menarlo seco è cattiva auguria. –

11

– Luigi Pulci ov'è, che non si sente? –  
– Egli se n'andò dianzi in quel boschetto,  
ché qualche fantasia ha per la mente:  
vorrá fantasticar forse un sonetto;  
guarti, Corona, che, se non si pente,  
e' barbottò staman molto nel letto,  
e sentii ricordarli te, Corona,  
ed a cacciarti in frottola o in canzona. –

12

Giovan Simone ha già preso la piega  
d'andarne senza dire agli altri addio;  
senza licenzia n'è ito a bottega,  
di che gran sete tiene e gran disio.

Luigi, quando il fiero naso piega,  
cani e cavalli adombra e fa restio;  
per questo ognun che resti si contenta;  
ciò che lo vede fugge e si spaventa.

13

Restono adunque tre da uccellare,  
e drieto a questi andava molta gente;  
chi per piacer, chi pur per guardare,  
Bartolo ed Ulivier, Braccio e il Parente,  
che mai non vidde più starne volare:  
ed io con lor mi missi; parimente  
Pietro Alamanni e il Portinar Giovanni,  
che pare in sulla nona un barbagianni.

14

Strozzo drieto a costor, come maestro  
di questa gente, andava scosto un poco;  
come quello che v'era molto destro,  
e molte volte ha fatto simil gioco.  
E tanto cavalcammo pel silvestro,  
che finalmente fummo giunti al loco  
più bel che mai vedesse creatura:  
per uccellar l'ha fatto la natura.

15

E' si vedeva una gentil valletta,  
un fossatel con certe macchie in mezzo,  
da ogni parte rimunita e netta;  
sol nel fossato star possono al rezzo:  
era da ogni lato una piaggetta,  
che d'uccellar facea venir riprezzo  
a chi non avessi occhi, tanto è bella:  
il mondo non ha una pari a quella.

16

Scaldava il sole al monte già le spalle,  
e 'l resto della valle è ancora ombrosa,

quando, giunta la gente in su quel calle,  
prima a vedere e disegnar si posa,  
e poi si spargon tutti per la valle;  
e perché a punto riesca ogni cosa,  
chi va co' can, chi alla guardia, al getto,  
sí come Strozzo ha ordinato e detto.

17

Era da ogni parte uno sparviere  
alto in buon luogo da poter gittare;  
l'altro a capo ne va del canattiere,  
e alla brigata lo vorrá scagliare;  
era Bartolo al fondo ed Uliviere  
ed alcun altro per poter guardare  
a mezza piaggia e in una bella stoppia:  
il Cappellaio ai can leva la coppia.

18

Non altrimenti quando la trombetta  
sente alle mosse il lieve barbaresco,  
parte correndo, o, vuo' dir, vola in fretta;  
cosí i cani, che sciolti son di fresco:  
e se non pur che 'l canattier gli alletta,  
chiamando alcuni, ed a chi scuote il pescio,  
sarebbe il seguitarli troppa pena:  
pur la pertica e il fischio li raffrena.

19

– Tira, buon can, su; tira su, cammina;  
andianne, andianne; torna qui, te', torna:  
ah! sciagurato Tamburo e Guerrina,  
abbiate cura a Serchio che soggiorna;  
ah! bugiardo, ah! poltron; volgi, Rossina:  
guata buon can, guata brigata adorna!  
te', Fagiano; oh che volta fu mai quella! –  
in questo modo il canattier favella.

20

– State avveduti. Ah! Scaccio, frulla, frulla:

e che leva cacciando l'amor mio?  
ma io non veggo però levar nulla,  
e n'ha pur voglia e n'ha pur gran disio.  
Guarda la Torta lá che si trastulla.  
O che romor faranno! e già 'l sent'io.  
Chi salta e balla e chi le leverá,  
di questi cani il miglior can será.

21

Io veggo che Buontempo è in sulla traccia:  
ve' che le corre e le farà levare:  
abbi cura a Buontempo, ché le caccia;  
parmi vederle e sentirle frullare:  
benché e' sia vecchio assai, non ti  
/ dispiaccia;  
ch'io l'ho veduto e so quel che sa fare;  
io so che 'l mio Buontempo mai non erra.  
Ecco; a te, Ulivier; guardale a terra.

22

Guarda quell'altra all'erta, una al fossato:  
non ti diss'io, che mi pareva sentille?  
guardane una alla vigna e l'altra allato,  
guardane dua da me, guardane mille. –  
Alla brigata prima avea gittato  
Giovan Francesco, ed empieva le ville  
di grida e di conforti al suo uccello:  
ma per la fretta gittò col cappello.

23

– Ecco, Guglielmo, a te una ne viene:  
cava il cappello, ed alzerai la mano;  
non istar piú, Guglielmo; ecco, a te; bene. –  
Guglielmo getta e grida; – Ahi! villano. –  
Segue la starna, e drieto ben le tiene  
quello sparviere e in tempo momentano  
détte in aria forse cento braccia;  
poi cadde in terra, e già la pella e straccia.

24

–Garrì a quel can –Guglielmo grida forte–  
che corre per cavargnene di piè; –  
e però che le pertiche eran corte,  
un sasso prese, ed a Guerrina die':  
poi corre giú, sanz'aspettar piú scorte;  
e quando presso allo sparvier piú è,  
non lo veggendo, cheto usava stare,  
per udir se lo sente sonagliare.

25

E cosí stando, gli venne veduto:  
– Presto – grida, – a cavallo: e' l'ha  
/ pur presa: –  
lieto a lui vanne destro ed avveduto,  
come colui che l'arte ha bene intesa;  
preseli il geto e per quel l'ha tenuto;  
dállì il capo, e 'l cervello non li pesa;  
sghermillo, e l'unghia e 'l becco gli avea netto;  
poi rimisse il cappello e torna a getto.

26

Giovan Francesco intanto avea ripreso  
il suo sparviere e preso miglior loco;  
pàrli veder che a lui ne venga teso  
uno starnone; e come presso un poco  
gli fu, egli ha tutte le dita esteso,  
e gittò come mastro di tal gioco:  
giunse la starna; e perché era vecchia,  
si fe' lasciare, e tutto lo spenneccchia.

27

In vero egli era un certo sparverugio  
che somigliava un gheppio, tanto è poco;  
non credo preso avesse un calderugio:  
se non faceva tosto, o in breve loco,  
non avere' speranza nello indugio:  
quando e' non piglia, e' si levava a gioco;  
e la cagion che quel tratto e' non prese,  
fu, che non vi avea il capo e non vi attese.

28

Intanto venne uno starnone all'erta:  
videlo il Foglia e fece un gentil getto:  
lo sparvier vola per la piaggia aperta,  
e présegnene innanzi al dirimpetto:  
corre giú il Foglia, e pargnene aver certa,  
però che lo sparvier molto è perfetto:  
prese lo al netto, ove non era stecco,  
e in terra insanguinollì i piedi e 'l becco:

29

e questo fe', ché lo sparviere è soro.  
Ed intanto Ulivier forte gridava:  
– Chiama giú il Cappellaio, chiama costoro.  
Guardate; una n'è qui (cosí parlava);  
tu lega i can, però che basta loro  
la Rocca che di sotterra le cava.  
Vien giú, Guglielmo, non ti stare al rezzo:  
e tu e 'l Foglia la mettete in mezzo. –

30

Cosí fu fatto; e come sono in punto,  
il canattier diceva: – Sotto, Rocca:  
qui cadde, ve': e se tu l'arai giunto,  
siesi tuo: corri qui; te', ponli bocca. –  
Poi dice: – Avete voi guardato a punto? –  
Ed in quel lo starnon del fondo scocca:  
– Ecco a te, Foglia – e 'l Foglia grida e getta,  
e 'l simil fe' Guglielmo molto in fretta.

31

Lasciò la starna andare lo sparvieri,  
ed attende a fuggir quel che gli ha drieto:  
disse Guglielmo: – Tu l'hai, Foglia Amieri;  
e, benché nol dimostri, e' n'è pur lieto:  
– Corri tu, che vi se' presso, Ulivieri; –  
diceva il Foglia; e Guglielmo sta cheto:  
corse Ulivieri; e come a loro e sceso,  
vidde che l'un sparviere ha l'altro preso.

32

Quel del Foglia avea preso per la gorga  
 quel di Guglielmo, e crede che 'l suo sia,  
 perché a Guglielmo tal parole porga:  
 – La tua è stata pur gran villania:  
 non credo a starne lo sparviere scorga,  
 ma a sparvieri: egli è troppa pazzia  
 a impacciarsi uccellando con fanciulli:  
 questi non son buon giochi o buon trastulli. –

33

Guglielmo queto sta, e gran fatica  
 dura a tener l'allegrezza coperta;  
 pur con umil parole par che dica:  
 – Io non lo viddi, e questa è cosa certa; –  
 e questo piú e piú volte riplica.  
 Intanto il Foglia avea già sceso l'erta;  
 e come alli sparvieri è prossimano,  
 quel di Guglielmo è guasto, il suo è sano.

34

E getta presto il suo logoro in terra:  
 lo sparvier non men presto vi si pose:  
 e come a vincitor in quella guerra,  
 vezzi li fa ed assai piacevol cose.  
 Vede intanto Guglielmo che lui erra,  
 e guasto il suo sparviere; onde rispose  
 al Foglia: – Tu se' pur tu il villano; –  
 ed alzò presto per dargli la mano.

35

Ma come il Foglia s'accorse dell'atto,  
 scostossi un poco, acciò che non li dessi.  
 Disse Guglielmo al Foglia: – Tu se' matto,  
 se ne credi andar netto; e s'io credessi  
 non far vendetta di quel che m'hai fatto,  
 credo m'impiccherei: e s'io avessi  
 meco Michel di Giorgio o 'l Rannuccino,  
 attenderesti ad altro, cervellino. –

36

Il Foglia innanzi alla furia si leva  
 e stassi cheto, ed ha pur pazienza;  
 e altro viso e parole non aveva  
 quel che aspettava in favor la sentenza  
 e poi subitamente la perdeva.  
 Disse Guglielmo: – Voglio aver prudenza:  
 terrolla a mente in sino all'ore estreme,  
 e rivedremci qualche volta insieme. –

37

Già il sole in verso mezzo giorno cala  
 e vien l'ombre stremando che raccorcia;  
 dá loro proporzione e brutta e mala,  
 come a figura dipinta in iscorcia:  
 rinforzava il suo canto la cicala  
 e 'l mondo ardeva a guisa d'una torcia:  
 l'aria sta cheta ed ogni fronde salda  
 nella stagion piú dispettosa e calda.

38

Quando il mio Dionigi tutto rosso,  
 sudando, come fassi un uovo fresco,  
 disse: – Star piú con voi certo non posso:  
 deh vientene almen tu, Giovan Francesco!  
 Ma venitenne tutti per ir grosso;  
 troppo sarebbe fiero barbaresco  
 chi volessi or, quando la terra è accesa,  
 aspettar piú per pascersi di presa. –

39

E detto questo, dié volta al cavallo  
 senza aspettar Giovan Francesco ancora:  
 ciascun si mette presto a seguitallo,  
 ché 'l sol tutti consuma e divora;  
 il Cappellaio vien drieto, e seguitallo  
 i bracchi, ansando con la lingua fora:  
 quanto piú vanno, il caldo piú raddoppia;  
 pare appiccato il foco in ogni stoppia.



40

Tornonsi a casa chi tristo e chi lieto:  
 e chi ha pieno il carnaiuol di starne,  
 alcun si sta sanza, ed è tristo e cheto,  
 e bisogna procacci d'altra carne:  
 Guglielmo viene dispettoso a drieto,  
 né può di tanta guerra pace farne:  
 Giovan Francesco già non se ne cura,  
 ché uccella per piacere e per natura.

41

E giunti a casa, riponeva il cuoio  
 e i can governa e mette nella stalla  
 il canattier: poi all'infrescatoio  
 trovasi ognuno co' bicchieri a galla.  
 Quivi si fa un altro uccellatoio,  
 quivi le starne alcun non lascia o falla.  
 Pare trebbiano il vin, sendo cercone;  
 sí fa la voglia le vivande buone.

42

Il primo assalto fu sanza romore:  
 ognuno attende a menar la mascella;  
 ma poi, passato un po' il primo furore,  
 chi d'una cosa, chi d'altra favella;  
 ciascuno al suo sparvier dava l'onore,  
 cercando d'una scusa pronta e bella:  
 e chi molto non fe' con lo sparviere,  
 si sforza or qui col ragionare e bere.

43

Ogni cosa guastava la quistione  
 del Foglia con Guglielmo: onde si leva  
 su Dionigi con buona intenzione,  
 e in questo modo a Guglielmo diceva:  
 – Vuo' ci tu tór tanta consolazione?  
 e benché il caso stran pur ti pareva,  
 fa che tu sia, come son io, discreto,  
 ché averai il mio sparvier; e statti cheto. –

44

Queste parole e questo dolce stile,  
 perché Guglielmo l'ama, assai li piace;  
 e perché gli era pur di cor gentile,  
 deliberò col Foglia far la pace;  
 onde li disse con parole umile:  
 – Star piú teco non voglio in contumace  
 e voglio in pace tutto sofferire. –  
 Fatto questo, ciascun vanne a dormire.

45

E quel che si sognassi per la notte,  
 quello sarebbe bello a poter dire,  
 ch'io so ch'ognun rimetterá le dotte;  
 insino a terza vorranno dormire.  
 Poi ce n'andremo insieme a quelle grotte  
 e qualche lasca farem fuora uscire.  
 Cosí passò, compare, lieto il tempo,  
 con mille rime zucchero ed a tempo.

## NENCIA DA BARBERINO

1

Ardo d'amore e conviemme cantare  
 per una dama che me strugge el cuore,  
 ch'ogni otta ch'i' la sento ricordare  
 el cuor me brilla e par che gl'esca fuore.  
 Ella non truova de bellezze pare,  
 cogli occhi gitta fiaccole d'amore;  
 i' sono stato in città e 'n castella  
 e mai ne vidi ignuna tanto bella.

2

I' sono stato a Empoli al mercato,  
 a Prato, a Monticelli, a San Casciano,  
 a Colle, a Poggibonzi, e San Donato,  
 a Grieve e quinamonte a Decomano;  
 Feggine e Castelfranco ho ricercato,

San Piero, e 'l Borgo e Mangone e Gagliano:  
più bel mercato ch'entro 'l mondo sia  
è Barberin dov'è la Nencia mia.

3

Non vidi mai fanciulla tanto onesta,  
né tanto saviamente rilevata;  
non vidi mai la più leggiadra testa,  
né sì lucente, né sì ben quadrata;  
con quelle ciglia che pare una festa,  
quand'ella l'alza ched ella me guata;  
entro quel mezzo è 'l naso tanto bello,  
che par proprio bucato col succhiello.

4

Le labbra rosse paion de corallo,  
e havvi drento duo filar' de denti  
che son più bianchi che que' del cavallo:  
da ogni lato ve n'ha più de venti.  
Le gote bianche paion de cristallo,  
senz'altro liscio, né scorticamenti,  
rosse entro 'l mezzo, quant'è una rosa,  
che non se vide mai sì bella cosa.

5

Ell'ha quegli occhi tanto rubacuori,  
che la trafiggere' con egli un muro;  
chiunch'ella guata convien che 'nnamori,  
ma ella ha 'l cuore com'un ciottol duro,  
e sempre ha drieto un migliaio d'amadori,  
che da quegli occhi tutti presi furo;  
la se rivolge e guata questo e quello:  
i', per guatalla, me struggo el cervello.

6

La m'ha sì concio e 'n modo governato,  
ch'i' più non posso maneggiar marrone;  
e hamme drento sì ravviluppato,  
ch'i' non ho forza de 'nghittir boccone;

i' son com'un graticcio diventato,  
e solamente per le passione  
ch'i' ho per lei nel cuore (eppur  
/ sopportole!),  
la m'ha legato con cento ritortole.

7

Ella potrebbe andare al paragone  
tra un migghiaio de belle cittadine,  
che l'apparisce ben tra le persone  
co' suo begghi atti e dolce paroline;  
l'ha ghi occhi suoi più neri ch'un carbone  
di sotto a quelle trecce biondelline,  
e ricciute le vette de' capegli  
che vi pare attaccati mill'anegli.

8

Ell'è dirittamente ballerina,  
che la se lancia com'una capretta,  
girasi come ruota de mulina,  
e dassi della man nella scarpetta;  
quand'ella compie el ballo, ella se 'nchina,  
po' se rivolge e duo colpi iscambietta,  
e fa le più leggiadre riverenze  
che gnuna cittadina da Firenze.

9

La Nencia mia non ha gnun mancamento,  
l'è bianca e rossa e de bella misura,  
e ha un buco ento 'l mezzo del mento  
che rabbellisce tutta sua figura;  
ell'è ripiena d'ogni sentimento,  
credo che 'n pruova la fesse natura,  
tanto leggiadra e tanto appariscente,  
che la diveglie el cuore a molta gente.

10

Ben se ne potrà chiamare avventurato,  
chi fie marito de sì bella moglie;

ben se potrà tenere in buon di nato,  
 chi arà quel fionaliso senza foglie;  
 ben se potrà tener santo e biato,  
 e fien guarite tutte le sue doglie,  
 aver quel viso e vederselo in braccio,  
 morbido e bianco, che pare un sugnaccio.

## 11

Se tu sapessi, Nencia, el grande amore  
 ch' i' porto a' tuo begli occhi tralucanti,  
 e la pena ch' i' sento, e 'l gran dolore  
 che par che mi si svèglin tutt' i denti,  
 se tu 'l pensasse, te creperre' el cuore,  
 e lasceresti gli altri tuo serventi,  
 e ameresti solo el tuo Vallera,  
 che se' colei che 'l mie cuor disidèra.

## 12

Nenciozza, tu me fai pur consumare,  
 e par che tu ne pigli gran piacere;  
 se senza duol me potessi cavare,  
 me sparere' per darti a divedere  
 ch' i' t'ho 'nto 'l cuore, e fare' tel toccare;  
 tel porre' in mano e fare' tel vedere;  
 se tu 'l tagghiassi con una coltella  
 e' griderrebbe: - Nencia, Nencia mia bella! -

## 13

Quando te veggo tra una brigata,  
 convien che sempre intorno mi t'aggiri;  
 e quand' i' veggo ch' un altro te guata,  
 par proprio che del petto el cuor me tiri;  
 tu me se' sì 'nto 'l cuore intraversata,  
 ch' i' rovescio ognindi mille sospiri,  
 pien' de singhiozzi, tutti lucciolando,  
 e tutti quanti ritti a te gli mando.

## 14

Non ho potuto stanotte dormire,

mill'anni me pareva che fusse giorno,  
 per poter via con le bestie venire,  
 con elle insieme col tuo viso addorno;  
 e pur del letto me convenne uscire,  
 puosimi sotto 'l portico del forno,  
 e livi stetti più d' un' ora e mezzo,  
 finché la luna se ripuose, al rezzo.

## 15

Quand' i' te vidi uscir della capanna,  
 col cane innanzi e colle pecorelle,  
 e' me ricrebbe el cuor più d' una spanna,  
 e le lagrime vennon pelle pelle;  
 eppoi me caccia' giù con una canna,  
 dirieto a' mie giovenchi e le vitelle,  
 e avvia' gli innanzi vie quinentro  
 per aspettarti, e tu tornasti dentro.

## 16

I' me posi a diacer lungo la gora,  
 abboscio su quell' erba voltoloni,  
 e livi stetti più d' una mezz' ora,  
 tanto che valicorno e tuo castroni.  
 Che fa' tu entro, ché non esci fuora?  
 Vientene su per questi valiconi,  
 ch' i' cacci le mie bestie nelle tua,  
 e parrem uno, e pur saremo dua.

## 17

Nenciozza mia, i' vo' sabato andare  
 sin a Firenze, a vender duo somelle  
 de schegge, ch' i' me puosi ier a tagghiare  
 mentre ch' i' ero a pascere le vitelle;  
 procura ben quel ch' i' posso recare,  
 se tu vuo' ch' i' te comperi cavelle:  
 o liscio o biacca into 'n un cartoccino,  
 o de squilletti o d' àgora un quattrino.

18

Se tu volessi per portare a collo  
 un collarin di que' bottoncin' rossi,  
 con un dondol nel mezzo, recherollo:  
 ma dimmi se gli vuoi piccini o grossi;  
 s' i' me dovessi tragli del midollo  
 del fusol della gamba o degli altr' ossi,  
 o s' i' dovessi vender la gonnella,  
 i' te l' arrecherò, Nencia mie bella.

19

Ché non me chiedi qualche zaccherella?  
 So che n' apri de cento ragioni:  
 o uno 'n taglio per la tuo gonnella,  
 o uncinagli, o magghiette, o bottoni,  
 o vuoi pel camiciotto una scarsella,  
 o cintol', per legarti gli scuffoni,  
 o vuoi, per amagghiar la gammurrina,  
 de seta una cordella cilestrina.

20

Gigghiozzo mio, tu te farai con Dio,  
 perché le bestie mie son presso a casa;  
 i' non vorrei che pel baloccar mio  
 ne fusse ignuna in pastura rimasa;  
 veggo che l' hanno valicato el rio,  
 e odomi chiamar da mona Masa;  
 rimanti lieta, i' me ne vo cantando,  
 e sempre Nencia ento 'l mie cuor  
 / chiamando.

## RIME

1

Tanto crudel fu la prima feruta,  
 sì fero e sì veemente il primo strale,  
 se non che speme il cor nutrisce ed ale,  
 sare' mi morte già dolce paruta.

E la tenera età già non rifiuta  
 seguire Amore, ma più ognor ne cale;  
 volentier segue il suo giocondo male,  
 poi c' ha tal sorte per suo fato avuta.

Ma tu, Amor, poi che sotto la tua insegna  
 mi vuoi sì presto, in tal modo farai,  
 che col mio male ad altri io non insegna.

Misericordia del tuo servo arai,  
 e in quell' altera donna fa' che regna  
 tal foco, onde conosca gli altrui guai.

2

Era nel tempo bel, quando Titano  
 dell' annual fatica il terzo avea  
 già fatto, e co' sua raggi un po' pugnea  
 d' un tal calor, che ancor non è villano;

vedeasi verde ciascun monte e piano,  
 e ogni prato pe' fiori rilucea,  
 ogni arbuscel sue fronde ancor tenea,  
 e piange Filomena e duolsi invano;

quando io, che pria temuto non avria,  
 se Hercole tornato fussi in vita,  
 fu' preso d' un leggiadro e bello sguardo.

Facile e dolce all' entrar fu la via;  
 or non ha questo laberinto uscita,  
 e sono in loco dove sempre io ardo!

3

Già sette volte ha Titan circuito  
 nostro emispero e nostra grave mole:  
 per me in terra non è stato sole,  
 per me la luce o splendor fuor non uscito.

Ond'è ch'ogni mio gaudio è convertito  
in pianto oscuro, e più ognor mi duole,  
veder Amor che ne' principii suole  
parer placato, ognor più incrudelito.

Tristo principio è questo al nostro amore,  
e già mi pento della prima impresa,  
ma or quando aiutar non me ne posso;

ch'io sento arder la face a mezzo il core,  
e oramai troppo è questa esca accesa.

Dunque, ben guardi ogn'uom pria che sia  
/ mosso.

4

*Sonetto fatto quando una donna  
che era ita in villa.*

Felici ville, campi e voi silvestri  
boschi e' fruttiferi arbori e gl'incolti,  
erbette, arbusti, e voi, dumi aspri e folti,  
e voi, ridenti prati al mio amor destri;

piagge, colli, alti monti ombrosi alpestri,  
e fiumi, ove i be' fonti son raccolti;  
voi, animal' domestici e voi, sciolti  
ninfe, satiri, fauni e dii terrestri;

omai finite d'onorar Diana,  
perché altra dea ne' vostri regni è giunta,  
che ancor ella ha suo arco e sua faretra.

Piglia le fere ove non regna Pana:  
e quella che una volta è da lei punta,  
come Medusa, la converte in pietra.

5

Occhi, poi che privati in sempiterno  
siate veder quel Sol che alluminava  
vostro oscuro cammino e confortava  
la vista vostra, or piangete in eterno.

La lieta primavera in crudo verno  
or s'è rivolta, e 'l tempo ch'io aspettava  
esser felice più e disiava,

m'è più molesto: or quel ch'è Amor discerno!

E se dolce mi parve il primo strale,  
e se soave la prima percossa,  
e se in prima milizia ebbi assai bene,  
ogni allegrezza or s'è rivolta in male,  
e per piacevol via in cieca fossa  
caduto son, ove arder mi conviene.

6

Felice terra, ove colei dimora,  
la qual nelle sue mani il mio cor tiene,  
onde a suo arbitrio io sento e male e bene,  
e moro mille volte e vivo l'ora.

Or affanni mi dà, or mi ristora:  
or letizia, or tristizia all'alma viene;  
e così il mio dubbioso cor mantiene  
in gaudii, in pianti: or convien viva, or mora.

Ben sopra l'altre terre se' felice,  
poi che duo soli il di vedi levare,  
ma l'un si chiar, che invidia n'ha il pianeta.

Io veduto ho sei lune ritornare  
sanza veder la luce che mi queta,  
ma seguirò il mio Sol, come fenice.

7

Non potèr gli occhi miei già sofferire  
i raggi del suo viso sì lucente;  
non poté la mia vista esser paziente  
a qual vedea de' dua belli occhi uscire.

Ma par contr'a ragione se io ne ammire,  
perch'è cosa divina, sì eccellente,  
che non patisce che l'umana mente  
possa la gran bellezza sua fruire.

Costei cosa celeste, non terrena,  
data è agli uomin', superno e sol dono,  
e è venuta ad abitare in terra.

Ogni alma, che lei vede, si asserena;  
ed io per certo infelice pur sono,  
che agli altri pace dà, a me sol guerra.

8

La debil, piccioletta e fral mia barca  
oppressata è dalla marittima onda,  
in modo che tanta acqua già vi abonda,  
che perirà, tanto è di pensier' carica.

Poiché invan tanto tempo si rammarca,  
e par Nettuno a' suo prieghi s'asconda  
tra scogli, e dove l'acqua è più profonda;  
or pensi ognun con che sicurtà varca.

Io veggio i venti ognor ver' me più feri,  
ma Fortuna e Amor, che sta al timone,  
mi disson non giovar l'aver paura;

ch'è meglio in ogni avversitate sperì.  
E par che questo ancor vogli ragione,  
che colui alfin vince, che la dura.

9

Poi che a Fortuna, a' mie prieghi inimica,  
non piacque, che potea, felice farmi,  
né parve dell'umana schiera trarmi,  
perché beato alcun non vuol si dica;

colei, Natura in cui tanta fatica  
durò per chiaramente dimostrarmi  
quella, la qual mortale al veder parmi,  
nelle cose terrene non s'intrica;

qual più propria ha potuto il magistero  
trar della viva e natural sua forma,  
tal ora è qui: sol manca ch'ella anele.

Ma, se colui ch'espresse il volto vero,  
mostrassi la virtù che in lei s'informa,  
che Fidia, Policlete e Prassitèle?

10

Nel picciol tempio, di te sola ornato,  
donna gentile e più ch'altra eccellente,  
o de' moderni o dell'antica gente,  
pel tuo partir poi d'ogni ben privato,  
sendo da mia fortuna trasportato

per confortar l'afflitta alma dolente,  
m'apparve agli occhi un raggio sì lucente  
che oscuro di poi parmi quel che guato.

La cagion, non potendo mirar fiso,  
pensai lo splendor esser d'adamante  
o d'altra pietra più lucente e bella,  
per ornar posta, ornata lei da quella;  
ma poi mutai pensiero, e il radiante  
raggio conobbi, ch'era il tuo bel viso.

11

*Sonetto fatto a Reggio, tornando io  
da Milano, dove trovai novelle  
che una donna aveva male.*

Temendo la sorella del Tonante,  
che a nuovo amor non s'infiammasse Giove;  
e Citera che non amassi altrove  
il fero Marte, antico e caro amante;

la casta dea delle silvestre piante,  
invida alle bellezze oneste e nove;  
Pallade, che nel mondo si ritrove  
donna mortal più casta e più prestante,  
ferono indebilir le sante membra,  
ch'èn di celeste onor, non di mal degne.  
Ah, invidia, insin nel ciel tien' tua radice!

Tu, biondo Apollo, se ancor ti rimembra  
del tuo primiero amore, e non si spegne  
pietade in te, fammi (ché puoi) felice!

12

Spesso ritorno al disiato loco,  
onde mai non si parte l'afflitt'alma,  
che ne solea già dar riposo e calma,  
pria éscia, or nutrimento del mio foco.

E questo fu cagion che a poco a poco  
missi le spalle all'amorosa salma,  
per acquistar la disiata palma,  
la qual chiedendo già son fatto roco.

Per reflecter facieno i santi rai,  
già il vidi ornato e di splendor fulgente,  
tal che in esso mancava mortal vista.

Se allor piacer mi dette, or mi dà guai,  
trovandol d'ogni ben privo e carente:  
così spesso si perde ove s'acquista.

## 13

Arà, occhi, mai fine il vostro pianto?  
Ristagnerà di lacrime mai il fiume?  
Non so, ma, per quanto ora il cor presume,  
temo di no; vòlto ha Fortuna ammanto.

Solea già per dolcezza in festa e in canto  
viver lieto, però che il santo lume  
del mio bel Sole, e quel celeste nume  
propizio mi era, onde ero lieto tanto.

Or, poi che tolta m'è la santa luce,  
che ne mostrava la via nelle ambage,  
veggo restarmi in tenebre confuso.

E se tal via a morte ne conduce,  
maraviglia non è che la mia strage  
veder non posso, perché il ver m'è chiuso.

## 14

L'arbor che a Febo già cotanto piacque,  
più lieto o più felice che altre piante  
e per se stesso e per suo caro amante,  
umbroso e verde un tempo, in terra giacque.

E poi, non so per cui difetto nacque,  
che Febo torse le sue luci sante  
dalla felice pianta e 'l bel sembante,  
onde è cagion d'assai lacrimose acque,  
cangiâr color le liete e verde fronde,  
e il lauro, ch'era prima umbroso e florido,  
si mutò al mutar de' febei raggi.

Le pene sempre son pronte e feconde:  
lieve cosa è mutar il lieto in orido,  
onde convien ch'ogni speranza caggi.

## BALLATE

## 1

Benché io rida, balli e canti,  
e sì lieto paia in vista,  
l'alma è pure afflitta e trista,  
e sta sempre in doglia e in pianti.

Tanto tempo io ho seguito  
un mio sol gentil signore:  
tanto li son drieto gito,  
sì come ha voluto Amore:  
hogli dato l'alma e il core,  
stato son fedel soggetto;  
or, non già per mio difetto,  
son tra' più infelici amanti.

Io non ne do colpa alcuna  
a chi è tutto il mio bene;  
sol la mia aspra fortuna  
è cagion di tante pene:  
da lei ogni mio mal viene;  
ma facci quel che la vuole:  
non andrò drieto a parole,  
ma terrò nel cor diamanti.

## 2

Non mi dolgo di te, né di me stessi,  
ché so mi aiuteresti, stu potessi.

Dolgomi ben della fortuna mia,  
che impedisce la tua e la mia voglia:  
dolgomi dell'invidia e gelosia,  
che di dolcezza tal mi priva e spoglia;  
e della mia disgrazia, che par voglia  
che tanta pena e tanto male avessi.

Dolgomi e dorrò sempre del sospetto,  
quale interrompe i dolci pensier' miei:  
dolgomi, perché veggo n'hai dispetto,  
ché so vorresti quel che anch'io vorrei.  
Questo già mai pensato non arei,  
che gelosia tanto mal mi facessi.

Sia maladetto chi mi to' il mio bene  
e chi guerra mi fa senza cagione;  
e la cagione onde tanto mal viene,  
e chi ha tanta poca discrezione:  
sia maladetto chi ci s'interpone,  
e chi vorre' che 'l mio mal non avessi.

Ma sì costante e fermo è il mio amore  
(e così di te credo, o donna bella),  
che forza non arà pena o dolore  
o gelosia, che dal mio cor divella  
il ben ch'io t'ho voluto, o chiara stella:  
ma tuo sarò, ché per signor t'lessi.

Donna, io ti priego che tu sia costante,  
e lascia fare e dire, e tempo aspetta:  
ché ancor sarai col tuo fedele amante,  
sì come Amor vorrà, lieta e soletta:  
di tanto strazio ancor vedrai vendetta,  
se già Morte i disegni non rompessi.

## 3

Vivo contento e stommi lieto in pace,  
perché così al mio caro signor piace.

Vuol ch'io sia lieto più che alcuno amante  
la donna mia e 'l mio gentil signore,  
e cacciate ha le pene tutte quante,  
né vuol ch'io senta più pianto o dolore:  
e di tanta dolcezza ha pieno il core,  
ch'è per morir in mezzo alla sua pace.

Non fece Amor alcun mai tanto lieto,  
quanto son io, e d'allegrezza pieno;  
e s'io il tenessi nel mio cor secreto,  
per la troppa dolcezza verre' meno.  
Non fu già mai il ciel lieto e sereno,  
quanto il cor a cui troppo il suo ben piace.

Fuggan da me tutti i sospiri e ' pianti,  
fugga dal core ogni maninconia;  
felice e lieto par fra li altri amanti,  
ché così vuol la bella donna mia:  
la qual, poich'è verso il mio cor sì pia,

la vita per servirla sol mi piace.

S'io non temessi che la ria Fortuna,  
forse invidiosa a mia troppa dolcezza,  
color mutassi e diventassi bruna,  
sare' certo la mia troppa allegrezza:  
poiché la fonte d'ogni gentilezza  
mi fa contento stare in tanta pace.

## 4

Con tuo promesse e tuo false parole,  
con falsi risi e con vago sembante,  
donna, menato hai il tuo fedel amante,  
sanz'altro fare; onde m'incresce e duole.

Io ho perduto drieto a tua bellezza  
già tanti passi per quella speranza,  
la qual mi die' la tua gran gentilezza  
e la beltà, che qualunque altra avanza:  
fida'mi in lei e nella mia costanza,  
ma insino a qui non ho se non parole.

Di tempo in tempo già tenuto m'hai  
tanto, ch'io posso annoverar molt'anni;  
ed aspettavo pur di tanti guai  
ristorar mi volessi e tanti affanni;  
e conosco or che mi dilleggi e inganni:  
la fede mia non vuol da te parole.

Donna, stu m'ami, come già m'hai detto,  
fa' ch'io ne veggia qualche esperienza:  
deh! non mi tener più in cotanto aspetto,  
ché forse non arò poi pazienza:  
se vuoi usare in verso me clemenzia,  
non indugiare e non mi dar parole.

Questo tenermi come m'hai tenuto  
pensa, donna, che l'è la morte mia.  
Il tuo indugiare è pur tempo perduto:  
poiché tu sai quel che 'l mio cor disia,  
deh! fatti alquanto più benigna e pia;  
tra'mi d'impaccio, e non mi dar parole.

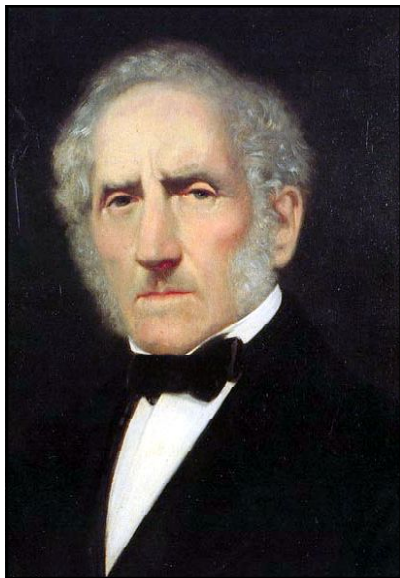
[...]



# Alessandro Manzoni

**Nascita: Milano, 07/03/1785**

**Decesso: Milano, 22/05/1873**



**È** considerato uno dei maggiori scrittori italiani di tutti i tempi per il suo celebre romanzo «I promessi sposi», caposaldo della letteratura italiana; ha lasciato tra l'altro un segno indelebile anche nella storia del teatro italiano (per aver rotto le tre unità aristoteliche) e in quella poetica (nascita del pluralismo vocale con gli «Inni Sacri» e della poesia civile).

Studiò in diverse scuole religiose e si avvicinò al pensiero degli illuministi. Le sue idee giacobine e anticlericali trovarono espressione nel poemetto «Il trionfo della libertà» (1801), che celebra la sconfitta del dispotismo e della superstizione per opera della libertà diffusa da Napoleone nella Repubblica cisalpina.

Tra il 1800 e il 1804 compose diversi sonetti, quattro «Sermeni» e l'idillio «Adda» (1803), dedicato a Vincenzo Monti. Nel 1805, poco dopo la morte di Carlo Imbonati, si recò anch'egli a Parigi, dove compose il carme «In morte di Carlo Imbonati» (1806) una composizione poetica non ancora riuscita, ma che lascia intravedere le qualità del futuro poeta. Rimase a Parigi fino al 1810, accostandosi al razionalismo e al sensismo e acquisendo abitudini mentali, quali la chiarezza e limpidezza del ragionamento, che sarebbero rimaste sue per tutta la vita, insieme all'attitudine all'indagine psicologica. L'ultima opera di questo periodo è «Urania» (1809), un poemetto neoclassico in versi sciolti sul modello delle «Grazie» del Foscolo.

Nel 1810 si convertì al cattolicesimo e questo passo segnò l'inizio della grande poesia manzoniana: sono di quegli anni gli «Inni sacri» (1812), che celebrano le principali feste dell'anno liturgico. Inizialmente dovevano essere dodici, ma ne furono composti solo cinque: «La Resurrezione», «Il Nome di Maria», «Il Natale», «La Passione» e «La Pentecoste», «Il conte di Carmagnola» (1820).

L'ode «Il cinque maggio» (1821) celebra il genio napoleonico e, riflettendo sulla fine solitaria di Napoleone a Sant'Elena, solleva l'interrogativo del significato della storia umana nel quadro della Divina Provvidenza. «Marzo 1821» si ispira ai moti patriottici di quell'anno (e poté essere pubblicata solo nel 1848).

Nel 1822 scrisse una seconda tragedia, «Adelchi» (1822), che tratta della fine della dominazione dei longobardi in Italia e di come Carlo Magno sconfisse il loro re Desiderio. È opera soprattutto poetica, priva di una forte tensione drammatica, anche se in essa sono personaggi di grande rilievo poetico come il prode Adelchi, figlio di Desiderio, e sua sorella Ermengarda, ripudiata da Carlo Magno. In precedenza Manzoni aveva affrontato il suo impegno drammaturgico forte di elaborate riflessioni teoriche sull'arte della rappresentazione teatrale: nella «Lettre à M. Chauvet sur l'unité des temps et des lieux dans la tragédie» la poetica manzoniana rifiuta i vincoli classicisti delle unità di tem-

po e luogo nella tragedia e soprattutto formula il concetto della corrispondenza tra rispetto della veridicità storica e funzione morale della letteratura.

Nel 1821 cominciò a scrivere «I promessi sposi», che avrebbe terminato e pubblicato nel 1827, un romanzo storico ambientato negli anni tra il 1628 e il 1630 tra i dintorni di Lecco e Milano, che venne tradotto in molte lingue ed è un classico della letteratura mondiale.

Tra il 1830 e il 1859 Manzoni lavorò duramente al trattato «Della lingua italiana», rimasto però incompiuto, che si poneva nel solco della ormai plurisecolare questione della lingua e si proponeva tre scopi: affrontare il problema della natura del linguaggio, definire quale fosse la vera lingua italiana e stabilire i fini letterari e civili della lingua nazionale unitaria. Altri scritti linguistici di Manzoni sono: «Sulla lingua italiana» (1845), «Intorno al libro “De vulgari eloquio” di Dante Alighieri» (1868), la «Lettera intorno al vocabolario» (1868), la «Lettera al marchese Alfonso della Valle di Casanova» (1871), nonché la relazione «Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla» (1868), in cui sosteneva la necessità che la lingua nazionale fosse il fiorentino e auspicava che il sistema scolastico ne promuovesse l'uso e la conoscenza; questa sua posizione incontrò le proteste di altri studiosi e linguisti, tra cui soprattutto Graziadio Isaia Ascoli.

Vissuto nel periodo del Risorgimento Manzoni non prese personalmente parte ai moti patriottici. Nel 1861 venne nominato senatore del Regno d'Italia e nel 1864 votò a favore del trasferimento della capitale da Torino a Firenze in attesa della liberazione di Roma; tale decisione sollevò proteste dei cattolici reazionari, e gridarono allo scandalo quando nel 1872 accettò la cittadinanza onoraria di Roma.

Pur godendo di grande fama tra i suoi contemporanei, visse sempre modestamente e nell'intimità della famiglia. La fede lo aiutò a sopportare la morte della prima moglie, Enrichetta Blondel, della seconda, Teresa Borri Stampa, e di cinque figli.



## Cosa resta al poeta

La poesia – sostenevi – sì la poesia.  
Ti immagino quieto, i tratti sfocati,  
tra i tuoi padri lombardi illuminati;  
più pugnace, invece, tra i tuoi amici  
francesi, gli storici romantici  
a Parigi. Fauriel che ti traduce,  
Thierry che di te parla a gran voce  
e di Adelchi declama lunghi brani  
ai suoi visitatori americani.  
E sulla scia del tuo slancio di fede,  
a sottrarre i vinti e gli oppressi all'oblio  
del tempo, oggi si levano più inquiete  
le tue donne sconfitte dalla vita,  
fuor della vita in pace, affrancate  
e riaccolte nel grembo della luce.

E noi che ora facciamo fatica  
ad affidarci a provvide sventure  
o a redenzioni ultraterrene,  
– che più non riusciamo a consolare  
una madre che piange una figlia,  
chiusa a pezzi dentro a due valigie  
o distesa a terra, sola e fredda,  
accanto a un ago in una stanza  
nell'abbandono più forte del sonno –  
anche noi dobbiamo fare un patto  
con te, come Ezra lo aveva fatto  
col suo Walt, e con te credere che sia  
ancora e sempre la poesia  
a dover dire, anche urlare, tutto ciò  
che la storia passa sotto silenzio.

**Giuseppe Nori**

## INNI SACRI

### IL NATALE

Qual masso che dal vertice  
di lunga erta montana,  
abbandonato all'impeto  
di rumorosa frana,  
per lo scheggiato calle  
precipitando a valle,  
batte sul fondo e sta;  
là dove cadde, immobile  
giace in sua lenta mole;  
né, per mutar di secoli,  
fia che riveda il sole  
della sua cima antica,  
se una virtude amica  
in alto nol trarrà:

tal si giaceva il misero  
figliol del fallo primo,  
dal dì che un'ineffabile  
ira promessa all'imo  
d'ogni malor gravollo,  
dove il superbo collo  
più non potea levar.

Qual mai tra i nati all'odio,  
quale era mai persona  
che al Santo inaccessibile  
potesse dir: perdona?  
far novo patto eterno?  
al vincitore inferno  
la preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Pargolo,  
ci fu largito un Figlio:  
le avverse forze tremano  
al mover del suo ciglio:  
all'uom la mano Ei porge,  
che si ravviva, e sorge  
oltre l'antico onor.

Dalle magioni eteree

sgorga una fonte, e scende,  
e nel borron de' triboli  
vivida si distende:  
stillano mele i tronchi  
dove copriano i bronchi,  
ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera  
l'Eterno, eterno seco;  
qual ti può dir de' secoli:  
Tu cominciasti meco?  
Tu sei: del vasto empirio  
non ti comprende il giro:  
la tua parola il fe'.

E Tu degnasti assumere  
questa creata argilla?  
qual merto suo, qual grazia  
a tanto onor sortilla  
se in suo consiglio ascoso  
vince il perdon, pietoso  
immensamente Egli è.

Oggi Egli è nato: ad Efrata,  
vaticinato ostello,  
ascese un'alma Vergine,  
la gloria d'Israello,  
grave di tal portato  
da cui promise è nato,  
dove era atteso uscì.

La mira Madre in poveri  
panni il Figliol compose,  
e nell'umil presepio  
soavemente il pose;  
e l'adorò: beata!  
innanzi al Dio prostrata,  
che il puro sen le aprì.

L'Angel del cielo, agli uomini  
nunzio di tanta sorte,  
non de' potenti volgesi  
alle vegliate porte;

ma tra i pastor devoti,  
al duro mondo ignoti,  
subito in luce appar.

E intorno a lui per l'ampia  
notte calati a stuolo,  
mille celesti strinsero  
il fiammeggiante volo;  
e accesi in dolce zelo,  
come si canta in cielo  
A Dio gloria cantar.

L'allegro inno seguirono,  
tornando al firmamento:  
tra le varcate nuvole  
allontanossi, e lento  
il suon sacrato ascese,  
fin che più nulla intese  
la compagnia fedel.

Senza indugiar, cercarono  
l'albergo poveretto  
que' fortunati, e videro,  
siccome a lor fu detto  
videro in panni avvolto,  
in un presepe accolto,  
vagire il Re del Ciel.

Dormi, o Fanciul; non piangere;  
dormi, o Fanciul celeste:  
sopra il tuo capo stridere  
non osin le tempeste,  
use sull'empia terra,  
come cavalli in guerra,  
correr davanti a Te.

Dormi, o Celeste: i popoli  
chi nato sia non sanno;  
ma il dì verrà che nobile  
retaggio tuo saranno;  
che in quell'umil riposo,  
che nella polve ascoso,  
conosceranno il Re.

## LA PASSIONE

O tementi dell'ira ventura,  
cheti e gravi oggi al tempio moviamo,  
come gente che pensi a sventura,  
che improvviso s'intese annunziar.  
Non s'aspetti di squilla il richiamo;  
nol concede il mestissimo rito:  
qual di donna che piange il marito,  
è la veste del vedovo altar.

Cessan gl'inni e i misteri beati,  
tra cui scende, per mistica via,  
sotto l'ombra de' pani mutati,  
l'ostia viva di pace e d'amor.  
S'ode un carme: l'intento Isaia  
proferì questo sacro lamento,  
in quel dì che un divino spavento  
gli affannava il fatidico cor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?  
chi è costui che, davanti all'Eterno,  
spunterà come tallo da nuda  
terra, lunge da fonte vital?  
questo fiacco pasciuto di scherno,  
che la faccia si copre d'un velo,  
come fosse un percosso dal cielo,  
il novissimo d'ogni mortal?

egli è il Giusto che i vili han trafitto,  
ma tacente, ma senza tenzone;  
egli è il Giusto; e di tutti il delitto  
il Signor sul suo capo versò.  
Egli è il santo, il predetto Sansone,  
che morendo francheggia Israele;  
che volente alla sposa infedele  
la fortissima chioma lasciò.

Quei che siede sui cerchi divini,  
e d'Adamo si fece figliolo;  
né sdegnò coi fratelli tapini  
il funesto retaggio partir:  
volle l'onte, e nell'anima il duolo,

e l'angosce di morte sentire  
e il terror che seconda il fallire,  
ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,  
l'abbandono del Padre sostenne:  
oh spavento! l'orribile amplesso  
d'un amico spergiuo soffrì.  
Ma simile quell'alma divenne  
alla notte dell'uomo omicida:  
di quel Sangue sol ode le grida,  
e s'accorge che Sangue tradi.

Oh spavento! lo stuol de' beffardi  
baldo insulta a quel volto divino,  
ove intender non osan gli sguardi  
gl'incolpabili figli del ciel.  
Come l'ebbro desidera il vino,  
nell'offese quell'odio s'irrita;  
e al maggior dei delitti gl'incita  
del delitto la gioia crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,  
che davanti al suo seggio profano  
strascinava il protervo Giudeo,  
come vittima innanzi a l'altar,  
non lo seppe il superbo Romano  
ma fe' stima del deliro potente,  
che giovasse col sangue innocente  
la sua vil sicurtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto  
giunse il suono d'un prego esecrato:  
i celesti copersero il volto:  
disse Iddio: Qual chiedete sarà.  
E quel Sangue dai padri imprecato  
sulla misera prole ancor cade,  
che mutata d'etade in etade,  
sosso ancor dal suo capo non l'ha.

Ecco appena sul letto nefando  
quell'Afflito depose la fronte,  
e un altissimo grido levando,

il supremo sospiro mandò:  
gli uccisori esultanti sul monte  
di Dio l'ira già grande minaccia;  
già dall'ardue vedette s'affaccia,  
quasi accenni: - Tra poco verrò. -

O gran Padre! per Lui che s'immola,  
cessi alfine quell'ira tremenda;  
e de' ciechi l'insana parola  
volgi in meglio, pietoso Signor.  
Sì, quel Sangue sovr'essi discenda;  
ma sia pioggia di mite lavacro:  
tutti errammo; di tutti quel sacro -  
santo Sangue cancelli l'error.

E tu, Madre, che immota vedesti  
un tal Figlio morir sulla croce,  
per noi prega, o regina de' mesti,  
che il possiamo in sua gloria veder;  
che i dolori, onde il secolo atroce  
fa de' boni più tristo l'esiglio,  
misti al santo patir del tuo Figlio,  
ci sian pegno d'eterno goder.

#### LA RISURREZIONE

È risorto: or come a morte  
la sua preda fu ritolta?  
come ha vinte l'atre porte,  
come è salvo un'altra volta  
quei che giacque in forza altrui?  
io lo giuro per Colui  
che da' morti il suscitò,

è risorto: il capo santo  
più non posa nel sudario;  
è risorto: dall'un canto  
dell'avello solitario  
sta il coperchio rovesciato:  
come un forte inebriato  
il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,

riposato alla foresta,  
 si risente il pellegrino,  
 e si scote dalla testa  
 una foglia inaridita,  
 che dal ramo dipartita,  
 lenta lenta vi risté:

tale il marmo inoperoso,  
 che premea l'arca scavata,  
 gittò via quel Vigoroso,  
 quando l'anima tornata  
 dalla squallida vallea,  
 al Divino che tacea:  
 sorgi, disse, io son con Te.

Che parola si diffuse  
 tra i sopiti d'Israele!  
 il Signor le porte ha schiuse!  
 il Signor, l'Emmanuele!  
 o sopiti in aspettando,  
 è finito il vostro bando:  
 Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno  
 che mortal sarebbe asceso?  
 a rapirvi al muto inferno,  
 vecchi padri, Egli è disceso:  
 il sospir del tempo antico,  
 il terror dell'inimico,  
 il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,  
 che narrarono il futuro,  
 come il padre ai figli intenti  
 narra i casi che già furo,  
 si mostrò quel sommo Sole  
 che, parlando in lor parole,  
 alla terra Iddio giurò;

quando Aggeo, quando Isaia  
 mallevarò al mondo intero  
 che il Bramato un dì verria  
 quando assorto in suo pensiero

lesse i giorni numerati,  
 e degli anni ancor non nati  
 Daniel si ricordò.

Era l'alba; e molli il viso,  
 Maddalena e l'altre donne  
 fean lamento sull'Ucciso;  
 ecco tutta di Sionne  
 si commosse la pendice,  
 e la scolta insultatrice  
 di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto  
 si posò sul monumento:  
 era folgore l'aspetto,  
 era neve il vestimento:  
 alla mesta che 'l richiese  
 diè risposta quel cortese:  
 è risorto; non è qui.

Via co' palii disadorni  
 lo squallor della viola:  
 l'oro usato a splendor torni:  
 sacerdote, in bianca stola,  
 esci ai grandi ministeri,  
 tra la luce de' doppiieri,  
 il Risorto ad annunziar.

Dall'altar si mosse un grido:  
 godi, o Donna alma del cielo;  
 godi; il Dio cui fosti nido  
 a vestirsi il nostro velo,  
 è risorto, come il disse:  
 per noi prega: Egli prescrisse,  
 che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito  
 sol di gaudio oggi ragiona;  
 oggi è giorno di convito;  
 oggi esulta ogni persona:  
 non è madre che sia schiva  
 della spoglia più festiva  
 i suoi bamboli vestir.



Sia frugal del ricco il pasto;  
ogni mensa abbia i suoi doni;  
e il tesor negato al fasto  
di superbe imbandigioni,  
scorra amico all'umil tetto,  
faccia il desco poveretto  
più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta  
de' tripudi inverecondi:  
l'allegrezza non è questa  
di che i giusti son giocondi;  
ma pacata in suo contegno,  
ma celeste, come segno  
della gioia che verrà.

Oh beati! a lor più bello  
spunta il sol de' giorni santi;  
ma che fia di chi rubello  
torse, ah! stolto! i passi erranti  
nel sentier che a morte guida?  
nel Signor chi si confida  
col Signor risorgerà.

#### LA PENTECOSTE

Madre de' Santi; immagine  
della città superna;  
del Sangue incorruttibile  
conservatrice eterna;  
tu che, da tanti secoli,  
soffri, combatti e preghi;  
che le tue tende spieghi  
dall'uno all'altro mar;  
campo di quei che sperano;  
Chiesa del Dio vivente;  
dov'eri mai? qual angolo  
ti raccogliea nascente,  
quando il tuo Re, dai perfidi  
tratto a morir sul colle,  
imporporò le zolle

del suo sublime altar?  
e allor che dalle tenebre  
la diva spoglia uscita,  
mise il potente anelito  
della seconda vita  
e quando, in man recandosi  
il prezzo del perdono,  
da questa polve al trono  
del Genitor sali;

compagna del suo gemito,  
conscia de' suoi misteri,  
tu, della sua vittoria  
figlia immortal, dov'eri?  
in tuo terror sol vigile,  
sol nell'oblio secura,  
stavi in riposte mura,  
fino a quel sacro dì,  
quando su te lo Spirito  
rinnovator discese  
e l'inconsunta fiaccola  
nella tua destra accese;  
quando, segnal de' popoli,  
ti collocò sul monte,  
e ne' tuoi labbri il fonte  
della parola aprì.

Come la luce rapida  
piove di cosa in cosa,  
e i color vari suscita  
dovunque si riposa;  
tal risonò moltiplice  
la voce dello Spiro:  
l'Arabo, il Parto, il Siro  
in suo sermon l'udi.

Adorator degl'idoli,  
sparso per ogni lido,  
volgi lo sguardo a Solima,  
odi quel santo grido:  
stanca del vile ossequio,

la terra a Lui ritorni:  
e voi che aprite i giorni  
di più felice età,

spose che desta il subito  
balzar del pondo ascoso;  
voi già vicine a sciogliere  
il grembo doloroso;  
alla bugiarda pronuba  
non sollevate il canto;  
cresce serbato al Santo  
quel che nel sen vi sta.

Perché, baciando i pargoli,  
la schiava ancor sospira?  
e il sen che nutre i liberi  
invidiando mira?  
non sa che al regno i miseri  
seco il Signor solleva?  
che a tutti i figli d'Eva  
nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano  
i cieli, e genti nove;  
nove conquiste, e gloria  
vinta in più belle prove;  
nova, ai terrori immobile  
e alle lusinghe infide,  
pace, che il mondo irride,  
ma che rapir non può.

O Spirto! supplichevoli  
a' tuoi solenni altari;  
soli per selve inospite;  
vaghi in deserti mari;  
dall'Ande argenti al Libano  
d'Erina all'irta Haiti,  
sparsi per tutti i liti,  
uni per Te di cor,

noi T'imploriam! placabile  
spirto discendi ancora,  
a' tuoi cultor propizio,

propizio a chi T'ignora;  
scendi e ricrea; rianima  
i cor nel dubbio estinti;  
e sia divina ai vinti  
mercede il vincitor.

Discendi Amor; negli animi  
l'ire superbe attuta:  
dona i pensier che il memore  
ultimo di non muta:  
i doni tuoi benefica  
nutra la tua virtude;  
siccome il sol che schiude  
dal pigro germe il fior;

che lento poi sull'umili  
erbe morrà non colto,  
né sorgerà coi fulgidi  
color del lembo sciolto  
se fuso a lui nell'etere  
non tornerà quel mite  
lume, dator di vite,  
e infaticato altor.

Noi T'imploriam! Ne' languidi  
pensier dell'infelice  
scendi piacevol alito,  
aura consolatrice:  
scendi bufera ai tumidi  
pensier del violento;  
vi spira uno sgomento  
che insegna la pietà.

Per Te sollevi il povero  
al ciel, ch'è suo, le ciglia,  
volga i lamenti in giubilo,  
pensando a cui somiglia:  
cui fu donato in copia,  
doni con volto amico,  
con quel tacer pudico,  
che accetto il don ti fa.

Spira de' nostri bamboli

nell'ineffabil riso;  
 spargi la casta porpora  
 alle donzelle in viso;  
 manda alle ascose vergini  
 le pure gioie ascose;  
 consacra delle spose  
 il verecondo amor.

Tempra de' baldi giovani  
 il confidente ingegno;  
 reggi il viril proposito  
 ad infallibil segno;  
 adorna le canizie  
 di liete voglie sante;  
 brilla nel guardo errante  
 di chi sperando muor.

#### IL NOME DI MARIA

Tacita un giorno a non so qual pendice  
 salia d'un fabbro nazaren la sposa;  
 salia non vista alla magion felice  
 d'una pregnante annosa;

e detto salve a lei, che in reverenti  
 accoglienze onorò l'inaspettata,  
 Dio lodando, sclamò: Tutte le genti  
 mi chiameran beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani  
 presagi allor l'età superba! Oh tardo  
 nostro consiglio! oh degl'intenti umani  
 antiveder bugiardo!

noi testimoni che alla tua parola  
 ubbidiente l'avvenir rispose,  
 noi serbati all'amor, nati alla scola  
 delle celesti cose,

noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne  
 l'alta promessa che da Te s'udia,  
 Ei che in cor la ti pose: a noi solenne  
 è il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome sona:  
 salve beata! che s'agguagli ad esso

qual fu mai nome di mortal persona,  
 o che gli vegna appresso?

salve beata! in quale età scortese  
 quel sì caro a ridir nome si tacque?  
 in qual dal padre il figlio non l'apprese?  
 quai monti mai, quali acque

non l'udiro invocar? La terra antica  
 non porta sola i templi tuoi, ma quella  
 che il Genovese divinò, nutrica  
 i tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quei mari  
 di sì barbaro nome fior si coglie,  
 che non conosca de' tuoi miti altari  
 le benedette soglie?

o Vergine, o Signora, o Tuttasanta,  
 che bei nomi ti serba ogni loquela!  
 più d'un popol superbo esser si vanta  
 in tua gentil tutela.

Te, quando sorge, e quando cade il die,  
 e quando il sole a mezzo corso il parte,  
 saluta il bronzo che le turbe pie  
 invita ad onorarte.

Nelle paure della veglia bruna,  
 Te noma il fanciulletto; a Te, tremante,  
 quando ingrossa ruggendo la fortuna,  
 ricorre il navigante.

La femmetta nel tuo sen regale  
 la sua spregiata lacrima depone,  
 e a Te, beata, della sua immortale  
 alma gli affanni espone;

a Te che i preghi ascolti e le querele,  
 non come suole il mondo, né degl'imi  
 e de' grandi il dolor col suo crudele  
 discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto;  
 né il dì verrà che d'oblianza il copra:  
 anco ogni giorno se ne parla; e tanto  
 secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora

in mille parti; d'ogni tuo contento  
teco la terra si rallegra ancora,  
come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima  
di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;  
tanto piacque al Signor di porre in cima  
questa fanciulla ebrea.

O prole d'Israello, o nell'estremo  
caduta, o da sì lunga ira contrita,  
non è Costei che in onor tanto avemo,  
di vostra fede uscita?

non è Davide il ceppo suo? Con Lei  
era il pensier de' vostri antiqui vati,  
quando annunziaro i verginal trofei  
sopra l'inferno alzati.

Deh! a Lei volgete finalmente i preghi,  
ch'Ella vi salvi, Ella che salva i suoi;  
e non sia gente né tribù che neghi  
lieta cantar con noi:

salve, o degnata del secondo nome  
o Rosa, o Stella ai periglianti scampo,  
inclita come il sol, terribil come  
oste schierata in campo.

#### OGNISSANTI

Cercando col cupido sguardo,  
tra il vel della nebbia terrena,  
quel Sol che in sua limpida piena  
v'avvolge or beati lassù;

il secol vi sdegnava e superbo  
domanda qual merto agli altari  
v'addusse; che giovin gli avari  
tesor di solinghe virtù.

A Lui che nell'erba del campo  
la spiga vitale nascose,  
il fil di tue vesti compose,  
de' farmachi il succo temprò,  
che il pino inflessibile agli austri

che docile il salcio alla mano,  
che il larice ai verni, e l'ontano  
durevole all'acque creò;

a Quello domanda, o sdegnoso,  
perché sull'insospite piagge,  
al tremito d'aure selvagge,  
fa sorgere il tacito fior,

che spieghi davanti a Lui solo  
la pompa del pinto suo velo,  
che spande ai deserti del cielo  
gli olezzi del calice, e muor.

E voi che gran tempo per ciechi  
sentier di lusinghe funeste  
correndo all'abisso, cadeste  
in grembo a un'immensa pietà;

e, come l'umor, che nel limo  
errava sotterra smarrito,  
da subita vena rapito  
che al giorno la strada gli fa,

si lancia e, seguendo l'amiche,  
angustie, con ratto gorgoglio,  
si vede d'in cima allo scoglio  
in lucido sgorgo apparir,

sorgeste già puri, e la vetta,  
sorgendo, toccaste, dolenti  
e forti, a magnanimi intenti  
nutrendo nel pianto l'ardir,

un timido ossequio non veli  
le piaghe che il fallo v'imprese:  
un segno divino sovresse  
la man, che le chiuse, lasciò.

Tu sola a Lui festi ritorno  
ornata del primo suo dono;  
te sola più sù del perdono  
l'Amor che può tutto locò;

te sola dall'angue nemico  
non tocca né prima né poi;  
dall'angue, che, appena su noi

l'indegna vittoria compì,  
traendo l'oblique rivolte,  
rigonfio e tremante, tra l'erba,  
senti sulla testa superba  
il peso del puro tuo piè.

## IL NATALE DEL 1833

Sì che tu sei terribile!  
sì che in quei lini ascoso,  
in braccio a quella Vergine  
sovra quel sen pietoso,  
come da sopra i turbini  
regni, o Fanciul severo!  
è fato il tuo pensiero,  
è legge il tuo vagir.

Vedi le nostre lagrime,  
intendi i nostri gridi;  
il voler nostro interroghi,  
e a tuo voler decidi:  
mentre a stornare il fulmine  
trepido il prego ascende,  
sordo il tuo fulmin scende  
dove Tu vuoi ferir.

Ma tu pur nasci a piangere;  
ma da quel cor ferito  
sorgerà pure un gemito,  
un prego inesaudito:  
e questa tua fra gli uomini  
unicamente amata.....

Vezi or ti fa, Ti supplica  
suo pargolo, suo Dio,  
ti stringe al cor, che attonito  
va ripetendo: è mio!  
Un dì con altro palpito,  
un dì con altra fronte,  
ti seguirà sul monte,  
e ti vedrà morir.

Onnipotente!

## ODI E CORI DELLE TRAGEDIE

## IL PROCLAMA DIRIMINI

*Frammento di canzone*

*(aprile 1815)*

O delle imprese alla più degna accinto,  
Signor che la parola hai proferita,  
che tante etadi indarno Italia attese;  
ah! quando un braccio le teneano avvinto  
genti che non vorrian toccarla unita,  
e da lor scissa la pascean d'offese;  
e l'ingorde udivam lunghe contese  
dei re tutti anelanti a farle oltraggio;  
in te sol uno un raggio  
di nostra speme ancor vivea, pensando  
ch'era in Italia un suol senza servaggio,  
ch'ivi slegato ancor vegliava un brando.

Sonava intanto d'ogni parte un grido,  
libertà delle genti e gl'oria e pace!  
Ed aperto d'Europa era il convito;  
e questa donna di cotanto lido,  
questa antica gentil donna pugnace  
degn non la tenean dell'alto invito:  
essa in disparte, e posto al labbro il dito,  
dovea il fato aspettar dal suo nemico,  
come siede il mendico  
alla porta del ricco in sulla via;  
alcun non passa che lo chiami amico,  
e non gli far dispetto è cortesia.

Forse infecondo di tal madre or langue  
il glorioso fianco? o forse ch'ella  
del latte antico oggi le vene ha scarse?  
O figli or nutre, a cui per essa il sangue  
donar sia grave? o tali a cui più bella  
pugna sembri tra loro ingiuria farse?  
Stolta bestemmia! eran le forze sparse,  
e non le voglie; e quasi in ogni petto

vivea questo concetto:  
 liberi non saremo se non siamo uni;  
 ai men forti di noi gregge dispetto,  
 fin che non sorga un uom che ci raduni.

Egli è sorto, per Dio! Sì, per Colui  
 che un dì trascelse il giovinetto ebreo  
 che del fratello il percussor percosse;  
 e fattol duce e salvator de' suoi,  
 degli avari ladron sul capo reo  
 l'ardua furia soffiò dell'onde rosse;  
 per quel Dio che talora a strane posse,  
 certo in pena, il valor d'un popol trade;  
 ma che l'inique spade  
 frange una volta, e gli oppressor confonde;  
 e all'uom che pugna per le sue contrade  
 l'ira e la gioia de' perigli infonde.

Con Lui, signor, dell'itala fortuna  
 le sparse verghe raccorrai da terra,  
 e un fascio ne farai nella tua mano.

### MARZO 1821

Soffermati sull'arida sponda,  
 volti i guardi al varcato Ticino,  
 tutti assorti nel novo destino,  
 certi in cor dell'antica virtù  
 han giurato: non fia che quest'onda  
 scorra più tra due rive straniere:  
 non fia loco ove sorgan barriere  
 tra l'Italia e l'Italia, mai più!

L'han giurato: altri forti a quel giuro  
 rispondean da fraterne contrade,  
 affilando nell'ombra le spade  
 che or levate scintillano al sol.  
 Già le destre hanno strette le destre;  
 già le sacre parole son porte:  
 o compagni sul letto di morte,  
 o fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora,  
 della Bormida al Tanaro sposa,  
 del Ticino e dell'Orba selvosa  
 scerner l'onde confuse nel Po;  
 chi stornargli del rapido Mella  
 e dell'Oglio le miste correnti,  
 chi ritogliergli i mille torrenti  
 che la foce dell'Adda versò,

quello ancora una gente risorta  
 potrà scindere in volghi spregiati,  
 e a ritroso degli anni e dei fati,  
 risospingerla ai prischi dolor:  
 una gente che libera tutta,  
 o fia serva tra l'Alpe ed il mare;  
 una d'arme, di lingua, d'altare,  
 di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,  
 con quel guardo atterrito ed incerto,  
 con che stassi un mendico sofferto  
 per mercede nel suolo stranier,  
 star doveva in sua terra il Lombardo;  
 l'altrui voglia era legge per lui;  
 il suo fato, un segreto d'altrui;  
 la sua parte, servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio  
 torna Italia, e il suo suolo riprende;  
 o stranieri, strappate le tende  
 da una terra che madre non v'è.  
 Non vedete che tutta si scote,  
 dal Cenisio alla balza di Scilla?  
 non sentite che infida vacilla  
 sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri! sui vostri stendardi  
 sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;  
 un giudizio da voi proferito  
 v'accompagna all'iniqua tenzon  
 voi che a stormo gridaste in quei giorni:  
 Dio rigetta la forza straniera;

ogni gente sia libera, e pera  
della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste  
preme i corpi de' vostri oppressori,  
se la faccia d'estranei signori  
tanto amara vi parve in quei dì;  
chi v'ha detto che sterile, eterno  
saria il lutto dell'itale genti?  
chi v'ha detto che ai nostri lamenti  
saria sordo quel Dio che v'udì?

si, quel Dio che nell'onda vermiglia  
chiuse il rio che inseguiva Israele,  
quel che in pugno alla maschia Giaele  
pose il maglio, ed il colpo guidò;  
quel che è Padre di tutte le genti,  
che non disse al Germano giammai:  
va, raccogli ove arato non hai;  
spiega l'ugne; l'Italia ti do.

Cara Italia! dovunque il dolente  
grido uscì del tuo lungo servaggio;  
dove ancor dell'umano lignaggio,  
ogni speme deserta non è  
dove già libertade è fiorita,  
dove ancor nel segreto matura,  
dove ha lacrime un'alta sventura  
non c'è cor che non batta per te.

Quante volte sull'Alpe spiasti  
l'apparir d'un amico stendardo!  
quante volte intendesti lo sguardo  
ne' deserti del duplice mar!  
ecco alfin dal tuo seno sboccati,  
stretti intorno a' tuoi santi colori,  
forti, armati de' propri dolori,  
i tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni  
il furor delle menti segrete:  
per l'Italia si pugna, vincete!  
il suo fato sui brandi vi sta.

O risorta per voi la vedremo  
al convito de' popoli assisa,  
o più serva, più vil, più derisa,  
sotto l'orrida verga starà.

Oh giornate del nostro riscatto!  
oh dolente per sempre colui  
che da lunge, dal labbro d'altrui,  
come un uomo straniero, le udrà!  
che a' suoi figli narrandole un giorno,  
dovrà dir sospirando: io non c'era;  
che la santa vittrice bandiera  
salutata quel dì non avrà.

#### DA "ADELCHI"

#### *Coro dell'Atto III*

Dagli atrj muscosi, dai Fori cadenti,  
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,  
Dai solchi bagnati di servo sudor,  
Un volgo disperso repente si desta;  
Intende l'orecchio, solleva la testa,  
Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidì volti,  
Qual raggio di sole da nuvoli folti,  
Traluce dei padri la fiera virtù;  
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto  
Si mesce e discorda lo spregio sofferto  
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.

S'aduna voglioso, si sperde tremante;  
Per torti sentieri, con passo vagante  
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;  
E adocchia e rimira scorata e confusa  
Dei crudi signori la turba diffusa,  
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fere,  
Irsuti per tema le fulve criniere,  
Le note latebre del covo cercar:  
E quivi, deposta l'usata minaccia,  
Le donne superbe, con pallida faccia,

I figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,  
Quai cani disciolti, correndo, frugando,  
Da ritta da manca, guerrieri venir:  
Li vede, e rapito d'ignoto contento,  
Con l'agile speme precorre l'evento,  
E sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,  
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,  
Son giunti da lunge, per aspri sentier:  
Sospeser le gioie dei prandi festosi,  
Assursero in fretta dai blandi riposi,  
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciâr nelle sale del tetto natio  
Le donne accorate tornanti all'addio,  
A preghi e consigli che il pianto troncò:  
Han carca la fronte dei pesti cimieri,  
Han poste le selle sui bruni corsieri,  
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,  
Cantando giulive canzoni di guerra,  
Ma i dolci castelli pensando nel cor;  
Per valli petrose, per balzi dritti,  
Vegliaron nell'arme le gelide notti,  
Membrando i fidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,  
Per greppi senz'orma le corse affannose,  
Il rigido impero, le fami durâr;  
Si vider le lance calate sui petti,  
A canto agli scudi, rasente gli elmetti  
Udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti  
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,  
D'un volgo straniero por fine al dolor?  
Tornate alle vostre superbe ruine,  
All'opere imbelli dell'arse officine,  
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico;

Col novo signore rimane l'antico;  
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.  
Dividono i servi, dividon gli armenti;  
Si posano insieme sui campi cruenti  
D'un volgo disperso che nome non ha.

*Coro dell'Atto IV*

Sparsa le trecce morbide  
Su l'affannoso petto,  
Lenta le palme, e rorida  
Di morte il bianco aspetto,  
Giace la pia, col tremolo  
Guardo cercando il ciel.

Cessa il compianto: unanime  
S'innalza una preghiera:  
Calata in su la gelida  
Fronte una man leggiera  
Su la pupilla cerula  
Stende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall'ansia  
Mente i terrestri ardori;  
Leva all'Eterno un candido  
Pensier d'offerta, e muori:  
Fuor della vita è il termine  
Del lungo tuo martir.

Tal della mesta, immobile  
Era quaggiuso il fato,  
Sempre un obbligo di chiedere  
Che le saria negato,  
E al Dio dei santi ascendere  
Santa del suo patir.

Ahi! nelle insonni tenebre,  
Pei claustri solitari,  
Fra il canto delle vergini,  
Ai supplicati altari,  
Sempre al pensier tornavano  
Gli irrevocati di;



Quando ancor cara, improvida  
 D'un avvenir mal fido,  
 Ebra spirò le vivide  
 Aure del Franco lido,  
 E fra le nuore Saliche  
 Invidiata uscì:

Quando da un poggio aereo,  
 Il biondo crin gemmata,  
 Vedeo nel pian discorrere  
 La caccia affaccendata,  
 E su le sciolte redini  
 Chino il chiomato sir;

E dietro a lui la furia  
 Dei corridor fumanti;  
 E lo sbandarsi, e il rapido  
 Redir dei veltri ansanti;  
 E dai tentati triboli  
 L'irto cinghiale uscir;

E la battuta polvere  
 Rigar di sangue, colto  
 Dal regio stral: la tenera  
 Alle donzelle il volto  
 Torcea repente, pallida  
 D'amabile terror.

Oh Mosa errante! oh tepidi  
 Lavacri d'Aquisgrano!  
 Ove, deposta l'orrida  
 Maglia, il guerrier sovrano,  
 Scendea del campo a tergere  
 Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite  
 Dell'erba inaridita,  
 Fresca negli arsi calami  
 Fa rifluir la vita,  
 Che verdi ancor risorgono  
 Nel temperato albor;

Tale al pensier, cui l'empia  
 Virtù d'amor fatica,

Discende il refrigerio  
 D'una parola amica,  
 E il cor diverte ai placidi  
 Gaudii d'un altro amor.

Ma come il sol che reduce  
 L'erta infocata ascende,  
 E con la vampa assidua  
 L'immobil aura incende  
 Risorti appena i gracili  
 Steli riarde al suol;

Ratto così dal tenue  
 Obbligo torna immortale  
 L'amor sopito, e l'anima  
 Impaurita assale,  
 E le sviate immagini  
 Richiama al noto duol.

Sgombra, o gentil, dall'ansia  
 Mente i terrestri ardori;  
 Leva all'Eterno un candido  
 Pensier d'offerta, e muori:  
 Nel suol che dee la tenera  
 Tua spoglia ricoprir,  
 Altre infelici dormono,  
 Che il duol consunse; orbate  
 Spose dal brando, e vergini  
 Indarno fidanzate;  
 Madri, che i nati videro  
 Trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie  
 Degli oppressor discesa,  
 Cui fu prodezza il numero  
 Cui fu ragion l'offesa,  
 E dritto il sangue, e gloria  
 Il non aver pietà,

Te collocò la provida  
 Sventura in fra gli oppressi:  
 Muori compianta e placida;  
 Scendi a dormir con essi:

Alle incolpate ceneri  
Nessuno insulterà.

Muori; e la faccia esanime  
Si ricomponga in pace;  
Com'era allor che improvida  
D'un avvenir fallace,  
Lievi pensier virginei  
Solo pingea. Così

Dalle squarciate nuvole  
Si svolge il sol cadente  
E dietro il monte imporpora  
Il trepido occidentale:  
Al pio colono augurio  
Di più sereno dì.

DA "IL CONTE DICARMAGNOLA"

*Coro dell'Atto II*

S'ode a destra uno squillo di tromba;  
A sinistra risponde uno squillo:  
D'ambo i lati calpesto rimbomba  
Da cavalli e da fanti il terren.  
Quinci spunta per l'aria un vessillo;  
Quindi un altro s'avanza spiegato:  
Ecco appare un drappello schierato;  
Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;  
Già le spade rispington le spade;  
L'un dell'altro le immerge nel seno;  
Gronda il sangue; raddoppia il ferir.  
- Chi son essi? Alle belle contrade  
Qual ne venne straniero a far guerra  
Qual è quei che ha giurato la terra  
Dove nacque far salva, o morir?

- D'una terra son tutti: un linguaggio  
Parlan tutti: fratelli li dice  
Lo straniero: il comune lignaggio  
A ognun d'essi dal volto traspar.

Questa terra fu a tutti nudrice  
Questa terra di sangue ora intrisa,  
Che natura dall'altre ha divisa,  
E ricinta con l'alpe e col mar.  
- Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando  
Trasse il primo il fratello a ferire?  
Oh terror! Del conflitto esecrando  
La cagione esecranda qual è?

- Non la sanno: a dar morte, a morire  
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;  
E venduto ad un duce venduto,  
Con lui pugna, e non chiede il perché.

- Ahi sventura! Ma spose non hanno,  
Non han madri gli stolti guerrieri?  
Perché tutte i lor cari non vanno  
Dall'ignobile campo a strappar?  
E i vegliardi che ai casti pensieri  
Della tomba già schiudon la mente,  
Ché non tentan la turba furente  
Con prudenti parole placar?

- Come assiso talvolta il villano  
Sulla porta del cheto abito  
Segna il nembo che scende lontano  
Sopra i campi che arati ei non ha;  
Così udresti ciascun che sicuro  
Vede lungi le armate coorti,  
Raccontar le migliaia de' morti,  
E la piéta dell'arse città.

Là, pendenti dal labbro materno  
Vedi i figli che imparano intenti  
A distinguer con nomi di scherno  
Quei che andranno ad uccidere un dì;  
Qui le donne alle veglie lucenti  
De' monili far pompa e de' cinti,  
Che alle donne diserte de' vinti  
Il marito o l'amante rapì. -

Ahi sventura! sventura! sventura!  
Già la terra è coperta d'uccisi;

Tutta è sangue la vasta pianura;  
Cresce il grido, raddoppia il furor.  
Ma negli ordini manchi e divisi  
Mal si regge, già cede una schiera;  
Già nel volgo che vincer dispera,  
Della vita rinascel' amor.

Come il grano lanciato dal pieno  
Ventilabro nell'aria si spande;  
Tale intorno per l'ampio terreno  
Si sparpagliano i vinti guerrier.  
Ma improvvisi terribili bande  
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;  
Ma si senton più presso alle spalle  
Anelare il temuto destrier.

Cadon trepidi a piè de' nemici,  
Gettan l'arme, si danno prigionì:  
Il clamor delle turbe vittrici  
Copre i lai del tapino che mor.  
Un corriero è salito in arcioni;  
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,  
Sferza, sprona, divora la via  
Ogni villa si desta al rumor.

Perché tutti sul pesto cammino  
Dalle case, dai campi accorrete?  
Ognun chiede con ansia al vicino,  
Che gioconda novella recò?  
Donde ei venga, infelici, il sapete,  
E sperate che gioia favelli?  
I fratelli hanno ucciso i fratelli:  
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;  
S'orna il tempio, e risona del canto;  
Già s'innalzan dai cori omicidi  
Grazie ed inni che abbomina il ciel.  
Giù dal cerchio dell'alpi frattanto  
Lo straniero gli sguardi rivolge;  
Vede i forti che mordon la polve,  
E li conta con gioia crudel.

Affrettatevi, empite le schiere,  
Sospendete i trionfi ed i giochi,  
Ritornate alle vostre bandiere:  
Lo straniero discende: egli è qui.  
Vincitor! Siete deboli e pochi?  
Ma per questo a sfidarvi ei discende;  
E voglioso a quei campi v'attende  
Dove il vostro fratello perì.

Tu che angusta a' tuoi figli parevi,  
Tu che in pace nutrirli non sai,  
Fatal terra, gli estrani ricevi:  
Tal giudizio comincia per te.  
Un nemico che offeso non hai  
A tue mense insultando s'asside;  
Degli stolti le spoglie divide;  
Toglie il brando di mano a' tuoi re.  
Stolto anch'esso! Beata fu mai  
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?  
Solo al vinto non toccano i guai;  
Torna in pianto dell'empio il gioir.  
Ben talor nel superbo viaggio  
Non l'abbatte l'eterna vendetta;  
Ma lo segna, ma veglia ed aspetta;  
Ma lo coglie all'estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,  
Figli tutti d'un solo Riscatto,  
In qual ora, in qual parte del suolo,  
Trascorriamo quest'aura vital  
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:  
Maledetto colui che l'infrange,  
Che s'innalza sul fiacco che piange,  
Che contrista uno spirto immortal!

[...]



### IL CINQUE MAGGIO

Ei fu. Siccome immobile,  
dato il mortal sospiro,  
stette la spoglia immemore  
orba di tanto spiro,  
così percossa, attonita  
la terra al nunzio sta,  
muta pensando all'ultima  
ora dell'uom fatale;  
né sa quando una simile  
orma di piè mortale  
la sua cruenta polvere  
a calpestar verrà.

Lui folgorante in solio  
vide il mio genio e tacque;  
quando, con vece assidua,  
cadde, risorse e giacque,  
di mille voci al sonito  
mista la sua non ha:

vergìn di servo encomio  
e di codardo oltraggio,  
sorge or commosso al subito

sparir di tanto raggio;  
e scioglie all'urna un cantico  
che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,  
dal Manzanarre al Reno,  
di quel sicuro il fulmine  
teneva dietro al baleno;  
scoppiò da Scilla al Tanai,  
dall'uno all'altro mar.

Fu vera gloria? Ai posteri  
l'ardua sentenza; nui  
chiniam la fronte al Massimo  
Fattor, che volle in lui  
del creator suo spirito  
più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida  
gioia d'un gran disegno,  
l'ansia d'un cor che indocile  
serve, pensando al regno;  
e il giunge, e tiene un premio  
ch'era follia sperar;  
tutto ei provò: la gloria

maggior dopo il periglio,  
la fuga e la vittoria,  
la reggia e il tristo esiglio:  
due volte nella polvere,  
due volte sull'altar.

Ei si nomò: due secoli,  
l'un contro l'altro armato,  
sommessi a lui si volsero,  
come aspettando il fato;  
ei fe' silenzio, ed arbitro  
s'assise in mezzo a lor.

E sparve, e i dì nell'ozio  
chiuse in sì breve sponda,  
segno d'immensa invidia  
e di pietà profonda,  
d'ineinguibil odio  
e d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago  
l'onda s'avvolge e pesa,  
l'onda su cui del misero,  
alta pur dianzi e tesa,  
scorrea la vista a scernere  
prode remote invan;

tal su quell'alma il cumulo  
delle memorie scese!  
oh quante volte ai posteri  
narrar se stesso imprese,  
e sull'eterne pagine  
cadde la stanca man!

oh quante volte, al tacito  
morir d'un giorno inerte,  
chinati i rai fulminei,  
le braccia al sen conserte,  
stette, e dei dì che furono  
l'assalse il sovvenir!

e ripensò le mobili  
tende, e i percossi valli,  
e il lampo de' manipoli,

e l'onda dei cavalli,  
e il concitato imperio,  
e il celere ubbidir.

Ahi! forse a tanto strazio  
cadde lo spirto anelo,  
e disperò; ma valida  
venne una man dal cielo,  
e in più spirabil aere  
pietosa il trasportò;

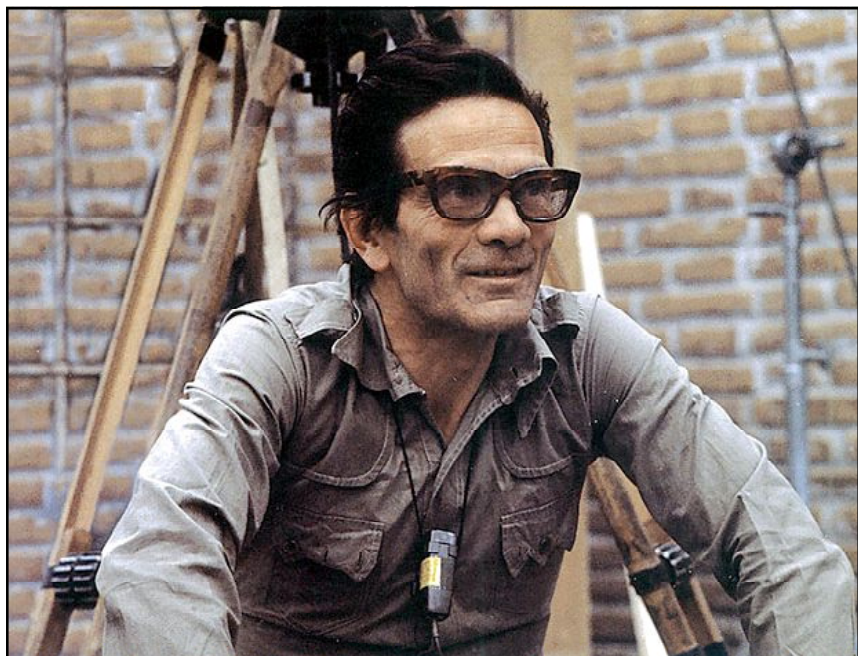
e l'avviò, pei floridi  
sentier della speranza,  
ai campi eterni, al premio  
che i desidéri avanza,  
dov'è silenzio e tenebre  
la gloria che passò.

Bella Immortal! benefica  
fede ai trionfi avvezza!  
scrivi ancor questo, allegрати;  
ché più superba altezza  
al disonor del Golgota  
giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri  
sperdi ogni ria parola:  
il Dio che atterra e suscita,  
che affanna e che consola,  
sulla deserta coltrice  
accanto a lui posò.

# Pier Paolo Pasolini

**Nascita: Bologna, 05/03/1922 - Decesso: Roma, 02/09/1975**



**P**oeta, scrittore, regista, sceneggiatore, drammaturgo, saggista e giornalista, è considerato tra i maggiori artisti e intellettuali del XX secolo.

Attento osservatore dei cambiamenti della società italiana dal secondo dopoguerra sino alla metà degli anni Settanta, nonché figura a tratti controversa, suscitò spesso forti polemiche e accesi dibattiti per la radicalità dei suoi giudizi, assai critici nei riguardi delle abitudini borghesi e della nascente società dei consumi, come anche nei confronti del Sessantotto e dei suoi protagonisti. Il suo rapporto con la propria omosessualità fu al centro del suo personaggio pubblico.

Dopo un'infanzia trascorsa in varie città del Veneto e dell'Emilia Romagna, frequentò il Liceo Galvani di Bologna, dove incontrò il primo vero amico della giovinezza: il reggiano

Luciano Serra; successivamente fece conoscenza con altri compagni, tra i quali Ermes Parini, Franco Farolfi, Elio Melli, e con loro costituì un gruppo di discussione letteraria. A soli diciassette anni si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, e nel 1945 si laureò con 110/110 e lode discutendo una tesi su Giovanni Pascoli, che solo nel 1993 trovò la luce per la casa editrice Einaudi.

Il forte legame con la madre friulana lo spinse a cercare nel dialetto materno un mezzo col quale esprimere un delicato e fantastico mondo poetico: nacque «Poesie a Casarsa» (1942), poi confluito nella raccolta «La meglio gioventù» (1954).

Dopo la guerra Pasolini, che era stato a lungo indeciso in quale parte politica schierarsi, osservò le nuove esigenze di giustizia che erano nate nel rapporto tra il padrone e le varie categorie di diseredati, e non ebbe alcun dubbio: si iscrisse al partito comunista, maturando un'attenzione verso la sfera della politica e del sociale che troverà d'ora in poi un riflesso costante nelle sue opere. Cercò così di consolidare una prima infarinatura dottrinarica con la lettura di Karl Marx e soprattutto con i primi libri di Antonio Gramsci.

Nel frattempo era diventato insegnante di scuola media. Sospeso dall'insegnamento, si trasferì a Roma. I primi tempi furono difficili, doveva trovare un lavoro, e solo grazie all'intervento del poeta dialettale abruzzese Vittorio Clemente, ottenne un posto come insegnante presso una scuola privata di Ciampino. Si offrì tra l'altro come correttore di bozze presso un giornale locale e riuscì a pubblicare qualche articolo su alcuni quotidiani cattolici e a scrivere i romanzi che aveva cominciato in Friuli: «Atti impuri», «Amado mio», «La meglio gioventù». Dopo l'amicizia con Sandro Penna, che diventò l'amico inseparabile delle passeggiate notturne sul lungotevere, conobbe nel '51 un giovane imbianchino, Sergio Citti, che lo aiuterà ad apprendere il gergo e il dialetto romanesco costituendo, come scriverà lo stesso Pasolini, il suo "dizionario vivente". Qui restò affascinato dal vitalismo del sottoproletariato romano, di cui reinventò il linguaggio e l'esistenza picaresca nei due romanzi «Ragazzi di

vita» (1955) e «Una vita violenta» (1959).

Nel 1957 pubblicò «Le ceneri di Gramsci», undici poemetti in terzine scritti tra il 1951 e il 1956. Soggetto poetico della raccolta è il sottoproletariato delle borgate romane, a cui l'autore aveva aderito psicologicamente, ma non senza sostanziali conflittualità tra questa idealizzata dimensione, il suo essere borghese e l'ideologia marxista professata. La raccolta prende il titolo da uno dei poemetti in cui l'autore si ri-volge idealmente a Gramsci nel luogo in cui le sue ceneri sono sepolte.

Nel 1958 pubblicò i versi funerei e barocchi de «L'usignolo della chiesa cattolica». Seguirono i poemetti de «La religione del mio tempo» (1961) e «Poesia in forma di rosa» (1964), dove la conoscenza del reale si stempera nel senso della solitudine e nella rievocazione nostalgica del mondo contadino.

Intanto nel 1961 esordì come regista cinematografico, inaugurando un'attività che lo accompagnerà per tutta la vita. Creò per il cinema una fantasia medievale, la cosiddetta «Trilogia della vita», ovvero tre adattamenti per il cinema da «Il Decamerone» (1971), «I racconti di Canterbury» (1972) e «Il fiore delle mille e una notte» (1974). In seguito ripudiò il tema di liberazione sessuale della trilogia, e trascorse i suoi ultimi anni dedicandosi a opere quali il film «Salò o le centoventi giornate di Sodoma» (1975), che trapianta il mondo del marchese de Sade negli ultimi anni del fascismo italiano.

Gli ultimi anni furono anche caratterizzati da numerosi articoli giornalistici, che costituirono altrettanti aspri attacchi all'edonismo e al consumismo dell'Italia moderna.

Nella notte tra l'1 e il 2 novembre del 1975 Pier Paolo Pasolini fu assassinato in modo brutale, percosso e travolto dalla sua stessa auto sulla spiaggia dell'Idroscalo di Ostia, forse per mano di un giovane di strada. Sulla sua morte seguì un'inchiesta durata parecchi anni, e si ipotizzò che l'assassinio fosse legato al fatto che Pasolini si stava interessando al ruolo svolto da Cefis nella storia e nella politica italiana, facendone uno dei due personaggi "chiave", assieme a Mattei, del romanzo-inchiesta «Petrolio» (uscito postumo nel 1992), al quale stava lavorando.



## Ti ho amata troppo

Ti ho amata troppo,  
Madre mia dolce,  
di un amore sì forte e profondo  
che mi ha aggrovigliato il cuore  
e gettato al vento la mia povera carne.  
Sei tu l'innocente causa,  
Madre mia dolce,  
di questo mio grande peccato d'amore  
di cui il mondo intero ora mi accusa.  
Eppure io non ti condanno,  
mia sublime e pura bellezza,  
perché tu sei l'unico amore perfetto  
a cui può ambire questa debole anima mia.  
Io vago da solo fra tanti pensieri corrotti,  
brancolo nell'oscurità della via smarrita,  
alla ricerca perenne dell'amore perfetto,  
che mai in nessuno potrò davvero trovare.  
È questa la dura verità,  
Madre mia dolce,  
ho amato la vita solo attraverso di te.  
Questa grande confusione sentimentale  
che mi attanaglia e mi caratterizza  
agli occhi accusatori di chi mi guarda  
è un grido di aiuto, una richiesta d'amore  
perché io ho fame d'amore, fame di vita vera!  
Il mio cuore stanco è colmo di tormento  
il dolore che ho nel petto sanguina di continuo  
ho bisogno di annegarlo nel veleno proibito  
delle carni incontaminate di giovani inconsapevoli:  
amanti fittizi, amanti di un istante,  
amanti che non sanno niente di te...

**Giuseppina Barzaghi**

## LE CENERI DI GRAMSCI

### L'APPENNINO

#### I

Teatro di dossi, ebbri, calcinati,  
muto, è la muta luna che ti vive,  
tiepida sulla Lucchesia dai prati

troppo umani, cocente sulle rive  
della Versilia, così intera sul vuoto  
del mare - attonita su stive,

carene, vele rattrappite, dopo  
viaggi di vecchia, popolare pesca  
tra l'Elba, l'Argentario...

La luna, non c'è altra vita che questa.  
E vi si sbianca l'Italia da Pisa  
sparsa sull'Arno in una morta festa

di luci, a Lucca, pudica nella grigia  
luce della cattolica, superstite  
sua perfezione...

Umana la luna da queste pietre  
raggelate trae un calore  
di alte passioni... È, dietro

il loro silenzio, il morto ardore  
traspirato dalla muta origine:  
il marmo, a Lucca o Pisa, il tufo

a Orvieto...

#### II

Non vi accende  
la luna che grigiore, dove azzurri

gli etruschi dormono, non pende

che a udire voci di fanciulli  
dai selciati di Pienza o di Tarquinia...  
Sui dossi risuonanti, brulli

ricava in mezzo all'Appennino  
Orvieto, stretto sul colle sospeso  
tra campi arati da orefici, minia-

ture, e il cielo. Orvieto illeso  
tra i secoli, pesto di mura e tetti  
sui vicoli di terra, con l'esodo

del mulo tra pesti giovinetti  
impastati nel tufo.

Chiusa nei nervi, nel lucido passo,  
tra sgretolate muraglie e scoscese  
case, la bestia sale su dal basso

con ai fianchi le tinozze d'accesa  
uva, sotto il busto di Bonifacio  
prossimo a farsi polvere, difeso

da barocca altezza nella medioevale  
nicchia della muraglia.

#### III

È assente dal suo gesto Bonifacio,  
dal reggere la fionda nella grossa  
mano Davide, e Ilaria, solo Ilaria...

Dentro nel claustrale transetto  
come dentro un acquario, son di marmo  
rassegnato le palpebre, il petto

dove giunge le mani in una calma

lontananza. Li c'è l'aurora  
e la sera italiana, la sua grama

nascita, la sua morte incolore.  
Sonno, i secoli vuoti: nessuno  
scalpello potrà scalzare la mole  
tenue di queste palpebre.

Jacopo con Ilaria scolpì l'Italia  
perduta nella morte, quando  
la sua età fu più pura e necessaria.

IV

Sotto le palpebre chiuse ride  
tra i pidocchi il mammoccio di Cassino  
comprato ai genitori; per le rive

furenti dell'Aniene, un assassino  
e una puttana lo nutrono, nelle  
coloniali notti in cui Ciampino

abbagliato sotto sbiadite stelle  
vibra di aeroplani di regnanti,  
e per i lungoteveri che sentinelle

del sesso battono in spossanti  
attese intorno a terree latrine,  
da San Paolo, a San Giovanni, ai canti

più caldi di Roma, si sentono supine  
suonare le ore del mille  
novecento cinquantuno, e s'incrina

la quiete, tra i tuguri e le basiliche.  
Nelle chiuse palpebre d'Ilaria trema  
l'infetta membrana delle notti  
italiane... molle di brezza, serena  
di luci... grida di giovanotti

caldi, ironici e sanguinari... odori  
di stracci caldi, ora bagnati... motti

di vecchie voci meridionali... cori  
emiliani leggeri tra borghi e maceri...  
Dalla provincia viziosa ai cuori

bianchi dei globi dei bar salaci  
delle periferie cittadine,  
la carne e la miseria hanno placidi

ariosi suoni. Ma nelle veline  
e massicce palpebre d'Ilaria, nulla  
che non sia sonno. Forme mattutine

che, precoce, la morte alla fanciulla  
legò al marmo. All'Italia non resta  
che la sua morte marmorea, la brulla

sua gioventù interrotta...

Sotto le sue palpebre, nel suo  
sonno, incarnata, la terra alla luna  
ha un vergine orgasmo nell'argenteo buio

che sulla frana dell'Appennino sfuma  
scosceso verso coste dove imperla  
il Tirreno o l'Adriatico la spuma.

Dentro il rotondo recinto di pelli  
e di metallo, isolato tra le fratte  
in cerchio in una radura d'erba

verdissima sui dossi del Soratte,  
dorme un umido, annerito gregge,  
e il pastore con le membra contratte

nel calcare.

V

Sotto le sue palpebre chiuse Luni  
all'addiaccio, e le trepide  
città dove l'Appennino profuma

più umano nelle cesellate siepi,  
tra i caldi arativi della Toscana,  
o dove più selvaggio le vecchie pievi

assorbe nell'etrurio - s'allontanano  
sull'ala dei vergini, chiari  
suoni serali. Ed essa si dipana,

la catena, nei solchi secolari  
delle vene del Serchio, dell'Ombrone  
e, dietro rudi imbuti e terrei fari

d'albore, il Tevere, nel polverone  
appenninico, pagano ancora...  
Roma, dietro radure di peoni,

ruderi alessandrini e barocchi indora  
alla luna, e disfatte borgate  
irregolose, dove tutto si ignora

che non sia sesso, grotte abitate  
da feci e fanciulli; i lungofiumi  
dal Pincio, all'Aventino, alle scarpate

dello spoglio San Paolo dove i lumi  
ingialliscono la calda atmosfera,  
risuonano dei passi che le umide

pietre macchiano, e la romana sera  
echeggiandone, come una membrana  
grattata da un vizioso dito, svela

più acuto l'odore dell'orina.

VI

Un esercito accampato nell'attesa  
di farsi cristiano nella cristiana  
città, occupa una marcita distesa

d'erba sozza nell'accesa campagna:  
scendere anch'egli dentro la borghese  
luce spera aspettando una umana

abitazione, esso, sardo o pugliese,  
dentro un porcile il fangoso desco  
in villaggi ciechi tra lucide chiese  
novecentesche e grattacieli.

Sotto le sue palpebre chiuse questo  
assedio di milioni d'anime  
dai crani ingenui, dall'occhio lesto

all'intesa, tra le infette marane  
della borgata.

VII

Si perde verso il bianco Meridione,  
azzurro, rosso, l'Appennino, assorto  
sotto le chiuse palpebre, all'alone

del mare di Gaeta e di Sperlonga...

Dietro il Massico stende Sparanise  
candelabri di ulivi, tra festoni  
di piante rampicanti sulle elisie

radure, dove lucono i lampioni  
a San Nicola... Si spalanca il golfo  
affricano di Napoli, nazione

nel ventre della nazione...

E non più Jacopo (più recente è il sonno di Ilaria) sotto le palpebre fonde in civile forma il popolare mondo italiano, e contro gli sfondi del suo paesaggio, non più scarnisce in luce di intelletto - che non nasconde

la buia materia - una mano che unisce a Dio il povero rione. Quaggiù tutto è preumano, e umanamente gioisce,

contro il riso del volgare fu ed è inutile ogni parola di redenzione: splende nella più

ardente indifferenza dei colori seicenteschi, quasi che al sole o all'ombra non bastasse che la sola

sfrontata presenza, di stracci, d'ori, con negli occhi l'incallito riso dei bassi digiuni d'amore.

Ragazzi romanzi sotto le palpebre chiuse cantano nel cuore della specie dei poveri rimasta sempre barbara

a tempi originari, esclusa alle vicende segrete della luce cristiana, al succedersi necessario dei secoli:

e fanno dell'Italia un loro possesso, ironici, in un dialettale riso che non città o provincia ma ossesso

poggio, rione, tiene in sé inciso, se ognuno chiuso nel calore del sesso, sua sola misura, vive tra una gente

abbandonata al cinismo più vero e alla più vera passione; al violento negarsi e al violento darsi; nel mistero

chiara, perché pura e corrotta...

Se ognuno sa, esperto, l'ingenuo linguaggio dell'incredulità, della insolenza, dell'ironia, nel dialetto più saggio

e vizioso, chiude nell'incoscienza le palpebre, si perde in un popolo il cui clamore non è che silenzio.

#### IL CANTO POPOLARE

Improvviso il mille novecento cinquanta due passa sull'Italia: solo il popolo ne ha un sentimento vero: mai tolto al tempo, non l'abbaglia la modernità, benché sempre il più moderno sia esso, il popolo, spanto in borghi, in rioni, con gioventù sempre nuove - nuove al vecchio canto - a ripetere ingenuo quello che fu.

Scotta il primo sole dolce dell'anno sopra i portici delle cittadine di provincia, sui paesi che sanno ancora di nevi, sulle appenniniche greggi: nelle vetrine dei capoluoghi i nuovi colori delle tele, i nuovi vestiti come in limpidi roghi dicono quanto oggi si rinnovi il mondo, che diverse gioie sfoghi...

Ah, noi che viviamo in una sola generazione ogni generazione vissuta qui, in queste terre ora umiliate, non abbiamo nozione

vera di chi è partecipe alla storia solo per orale, magica esperienza; e vive puro, non oltre la memoria della generazione in cui presenza della vita è la sua vita parentoria.

Nella vita che è vita perché assunta nella nostra ragione e costruita per il nostro passaggio - e ora giunta a essere altra, oltre il nostro accanito difenderla - aspetta - cantando supino, accampato nei nostri quartieri a lui sconosciuti, e pronto fino dalle più fresche e inanimate ère - il popolo: muta in lui l'uomo il destino.

E se ci rivolgiamo a quel passato ch'è nostro privilegio, altre fiumane di popolo ecco cantare: recuperato è il nostro moto fin dalle cristiane origini, ma resta indietro, immobile, quel canto. Si ripete uguale. Nelle sere non più torce ma globi di luce, e la periferia non pare altra, non altri i ragazzi nuovi...

Tra gli orti cupi, al pigro solicello Adalbertos komis kurtis!, i ragazzini d'Ivrea gridano, e, pei valloncelli di Toscana, con strilli di rondinini: Hor atorno fratt Helya! La santa violenza sui rozzi cuori il clero calca, rozzo, e li asserva a un'infanzia feroce nel feudo provinciale l'Impero da Iddio imposto: e il popolo canta.

Un grande concerto di scalpelli sul Campidoglio, sul nuovo Appennino,

sui Comuni sbiancati dalle Alpi, suona, giganteggiando il travertino nel nuovo spazio in cui s'affranca l'Uomo: e il manovale Dov'andastù jersera... ripete con l'anima spanta nel suo gotico mondo. Il mondo schiavitù resta nel popolo. E il popolo canta.

Apprende il borghese nascente lo Ça ira, e trepidi nel vento napoleonico, all'Inno dell'Albero della Libertà, tremano i nuovi colori delle nazioni. Ma, cane affamato, difende il bracciante i suoi padroni, ne canta la ferocia, Guagliune 'e mala vita!, in branchi feroci. La libertà non ha voce per il popolo cane. E il popolo canta.

Ragazzo del popolo che canti, qui a Rebibbia sulla misera riva dell'Aniene la nuova canzonetta, vanti è vero, cantando, l'antica, la festiva leggerezza dei semplici. Ma quale dura certezza tu sollevi insieme

d'imminente riscossa, in mezzo a ignari tuguri e grattacieli, allegro seme in cuore al triste mondo popolare?

Nella tua incoscienza è la coscienza che in te la storia vuole, questa storia il cui Uomo non ha più che la violenza delle memorie, non la libera memoria... E ormai, forse, altra scelta non ha che dare alla sua ansia di giustizia la forza della tua felicità, e alla luce di un tempo che inizia la luce di chi è ciò che non sa.

PICASSO

I

Nel tremito d'oro, domenicale  
di Valle Giulia, la nazione è calda,  
silenziosa: la sua innocenza è pari

alla sua impurezza. Sembra arda  
di popolare gioia, ed è una noia  
irreligiosa che solare si sparge

sui floreali gessi e i gran ventagli  
degli scalini. Non è questo  
che l'atto in cui si sbriciola un'Italia

istituita, un anonimo ed onesto  
atto di civiltà... C'è chi lo compie  
tra le aiuole infuocate e il fresco

buio che le solca dai prorompenti  
pini di Villa Borghese, chi  
n'è riverberato nelle pompe  
festive di Piazza di Spagna e si  
confonde in un brusio che trasale  
intorno monotono e stupendo: qui

è più acceso il senso di un'Italia  
vibrante in un'antica nota  
di pace, in una morte dolce come l'aria,

dove la classe più alta regna immota.

II

E per la scalea l'anonimo, anima  
senza memoria, in un corpo immiserito  
da secoli di sogni umilmente umani

di borghese esperienza, ormai è mitico

in questa domenica dorata  
che lo vede chiaro nel chiaro vestito.

Come d'improvviso appare ornata,  
la sua vita, di mite passione,  
e la sua mente (dominata

dentro il cuore dell'Istituzione  
dalla sua dignità dura e servile)  
come pare arda, immune testimone,  
d'umile desiderio di capire...

III

La prima tela dalla scorza intensa  
e rósa, in un gemmante arabesco  
quasi artigiano, dipinta con terra

e nascosto fuoco: ancora fresco  
lo spirito del vecchio anteguerra  
vi mescola scandalo e festa,

l'abnorme del pensiero e il puro della  
tecnica, e ardente e affumicata  
la superficie i suoi toni inanella,

ceree corolle su zolla disseccata.  
Insegna della Francia più alta,  
quando il tramonto pareva un'infuocata

alba, e la disperazione espanta  
pena del creare, e il frantumarsi  
del secolo un suo disegno araldico.

IV

Ma già gli spumeggianti e crudi figli  
in nuvole di biancore, in acciarini  
contorni, con purezza di gigli

e carnalità di cuccioli ferini,  
delineano pur nel lume di un'idea  
degnata di Velásquez, pur nelle trine,

l'eccesso di espressione che li crea.

V

L'espressione che sul pelo affiora  
del quadro, come da intimità viscerali,  
infetta di bruciante disamore,

e ne squassa la squama di tonali  
dolcezze, che, se resiste, e anzi  
irrigidisce, è per materiali,

inebbrianti tagli. Ma tra i balzi  
graffianti del pennello, la zona  
di quasi prativa luce, gli sfarzi

dei disaccordi, ecco l'Espressione:  
che s'incolla alla cornea e al cuore,  
irrichiesta, pura, cieca passione,

cieca manualità, impudico gonfiore  
dei sensi, e, dei sensi, tersa noia.  
A nient'altro che a questo ateo furore

poteva, nella cadente Francia, Goya  
cedere la sua violenza. Qui, a esprimersi,  
sono pura angoscia e pura gioia.

VI

Dentro l'ordinata processione,  
orda del sentire e del fare,  
non del credere, paesaggi, persone  
sono scheletri in cui corporeo appare

il loro perduto essere oggetti:  
esprimerli è esprimerne il male.

La civetta patrizia con sul petto  
un avido verde o un viola che altro  
senso non ha che infiammare se stesso,

o nell'occhio uno sgorbio, folle e scaltro,  
a tradire; i fiori che s'incarnano  
a un feto o una seggiola e uno smalto

di toni che li incera nel composto  
ingranaggio; le spiagge dove gongola  
la gioia di un cadaverico agosto,

in cui l'inventare ha una mongola,  
monumentale libertà che nulla costa,  
una brutale libertà che il mondo

trasfigura per l'ignota forza  
che ha il vizio, che ha la voluttà  
dell'esibirsi: tutto porta

ad una calma furia di limpidezza.

VII

Quanta gioia in questa furia di capire!  
In questo esprimersi che rende  
alla luce, come materia empirica,  
la nostra confusione, che distende  
in caste superfici i nostri affetti  
offuscati! La chiarezza che ne accende

le forme interne, li fa nuovi oggetti,  
veri oggetti, né conta, anzi è coraggio,  
benché delirante, che si rifletta



in essi l'onta dell'uomo che appannaggio  
fa dell'Uomo, l'onta dell'uomo più  
recente, questo, questo che con saggio

calore guarda evidenziata salire su  
nelle atroci lastre la figura  
di se stesso, la sua colpa, la sua

storia. Vede ridotte alla furia oscura  
del sesso le esaltanti repressioni  
della Chiesa, e dispogliata in pura

chiarezza d'arte la chiara ragione  
liberale; vede celebrata  
in riverberanti figurazioni

la decadenza della snervata  
borghesia ancora avida nel miope  
rimpianto e nel cinismo...

Ma che lietezza profonda e quieta  
nel capire anche il male; che infinita  
esultanza, che vereconda festa,  
nell'accorata sete di chiarezza,  
nell'intelligenza, che compiuta attesta  
la nostra storia nella nostra impurezza.

### VIII

Poi ecco, colmo, l'errore di Picasso:  
esposto sopra le grandi superfici  
che ne spalancano in pareti la bassa,

fittile idea, il puro capriccio,  
arioso, di gigantesca e grassa  
espressività. Egli - tra i nemici

della classe che specchia, il più crudele,

fin che restava dentro il tempo d'essa  
- nemico per furore e per babelica

anarchia, carie necessaria - esce  
tra il popolo e dà in un tempo inesistente:  
finto coi mezzi della vecchia stessa

sua fantasia. Ah, non è nel sentimento  
del popolo questa sua spietata Pace,  
quest'idillio di bianchi uranghi. Assente

è da qui il popolo: il cui brusio tace  
in queste tele, in queste sale, quanto  
fuori esplode felice per le placide

strade festive, in un comune canto  
ch'empie rioni e cieli, borghi e valli,  
lungo l'Italia, fino all'Alpi, spanto

per declivi falciati e gialli  
frumenti - nei paesi della smarrita  
Europa - dove ripete i balli

e i cori antichi nell'antica  
aria domenicale... Ed è, l'errore,  
in questa assenza. La via d'uscita

verso l'eterno non è in quest'amore  
voluto e prematuro. Nel restare  
dentro l'inferno con marmorea

volontà di capirlo, è da cercare  
la salvezza. Una società  
designata a perdersi è fatale

che si perda: una persona mai.

[...]

PIER PAOLO PASOLINI

## TRASUMANAR E ORGANIZZAR

LIBRO PRIMO

DUE DOCUMENTI

EGLIO TU

Non sei (è) nella tomba, ma nei miei sensi.  
Ci sono certi visi, con un sorridere di adolescente  
che dimostrano come nessuna società contenga il mondo.  
Da là dove dunque non sei (è), ma nei sensi altrui,  
vivo di quella vita che supera di tanto lo stesso  
sconfinato contenere degli Stati Uniti - basta quel sorriso  
che dà voglia di baciare la bocca che lo dona  
(anche con calcolo, anche con calcolo) al mondo,  
fa sì, dico, che un ebreo di elezione  
(ma che può amare carne araba, esclusivamente)  
possa scrivere, su commissione,  
una dichiarazione d'amore, non un canto funebre.  
Eri (era) morto, quando eri (o era) Bob Kennedy, per calcolo,  
e l'innocenza di un adolescente quarantenne era dunque  
fatta funzionare per il potere.  
Allora sì che eri (che era) morto, e non poteva  
un poeta che non vorrebbe scrivere più versi  
(non per ispirazione, non su commissione)  
scrivere qualcosa in una lingua cosiddetta speciale  
(per te) (per lui). Polemici poeti!  
Che non vogliono sentir parlare di fughe:  
non nel passato, non nel futuro, non nel nulla,  
non, tanto meno, nella rivoluzione.  
Anche non credendo più in nulla se non nel tutto,  
quel poeta di nazionalità israeliana  
ma pieno di mogli arabe - in fin di vita -  
avrebbe potuto tesseracti un elogio funebre:  
ma allora, allora, appunto, quando eri vivo,  
(benché per fortuna anche allora tu non corressi,  
credo, pericoli di santificazione).  
Comunque, se qualcosa, in questa lingua oscura  
(speciale) della poesia, avesse voluto dirti,  
ti avrebbe detto chiaro e tondo che con quel sorriso

e con quel ciuffò biondo, patrimonio familiare,  
 eri un morto - o tutt' al più, avresti potuto essere  
 un interprete ideale per impersonare Oreste.  
 Perché morto? (come i tuoi dolci figli  
 bocche da baci, e tutta la tua potente famiglia?)  
 Beh: ora sei (è) vivo, non sei (è) nella tomba,  
 (ma nei sensi, ridotto al solo sorriso,  
 e al ciuffò che può sfoggiare solo un garzone).  
 Potevi (poteva) parlare, e dire cose degne di John  
 (che è molto, molto, ma si può dire anche che è poco, poco:  
 non più di quello che ci si può aspettare  
 da un miliardario americano, bello, per giunta).  
 Ma quel tuo parlare, era parlare nel dominio  
 non della vita, che non domina nulla, lei.  
 È inteso dunque che quel tuo parlare, quel tuo  
 significar per verba, ti (gli) era lecito, perché? Solo  
 perché complice della vita, che è tanto debole quanto immensa,  
 e non complice del potere, in realtà: qualunque potere, intendo,  
 il potere della guerra, il potere di Johnson,  
 il potere democratico, il potere della pace.  
 Ma tu potevi significar per verba quello che volevi,  
 davanti alle telecamere, nelle halls, dappertutto,  
 dentro la chiassosa tomba americana:  
 qualcosa, appunto, ti tradiva: né faccio una figura retorica,  
 anche in questo mio parlar da buffone,  
 perché tu, ingenuo, non ti esprimevi con le sole parole  
 né col solo tuo corpo fortunato, su cui del resto contavi:  
 ché degli allievi, gran congressisti, del professor Morris  
 avrebber potuto compilar tabelle includenti insieme  
 il tuo significar verbale e quello non verbale:  
 ma in tutti quei fogli sarebbe ritornata un' incognita  
 (un segno ineffabile): sì, perché parlando - e calcolando,  
 insieme, anche l' apporto del corpo - eri morto,  
 mentre fioriva il fiore della vita. E infatti ciò è dimostrato,  
 ripeto, dal tuo essere vivo totalmente ora, nella tomba.  
 Il buffone ebreo vuol dire, con questo,  
 che si rivendica l' importanza della felicità  
 e il suo prevalere su qualsiasi altra cosa.

La causa buona si combatte in quel punto della vita  
che non coincide con sistema alcuno,  
e che nessuna rivoluzione, altresì, può calcolare.  
Perché sia chiaro che - se tu duro eroe vivo,  
sei stato da morto l'eroe del meno peggio -  
tutto qui è meno peggio, e peggio del peggio:  
l'unica cosa radiosa è il nulla di un sorriso,  
(unito naturalmente allo stoicismo con cui hai gettato,  
come il migliore degli studenti degli Stati Uniti,  
il tuo corpo nella lotta: per il meno peggio, appunto).  
Hai significato che solo per questo poco si muore,  
vivendo in vita come un coniglio, come un colombo,  
con nidiate o covate di bocche da baci - regolato  
dall'Ufficio Stampa, carino Donchisciotte medio:  
coi tuoi carismi ridotti a materiali di lancio.  
Ma non l'hai insegnato con la tua grande adulta sapienza  
liberale (storica, ragionante, calcolatrice), no:  
ma con quella semplicemente naturale,  
perché: lo naturale è sempre senza errore,  
lo naturale è sempre senza errore  
lo naturale è sempre senza errore.  
La filastrocca potrebbe continuare,  
ma la felicità no: essa ha sempre vita breve.

#### RICHIESTADILAVORO

Poesia su ordinazione è ordigno.  
Il costruttore di ordigni può produrne molti  
(nient'altro procurandosi che stanchezza per il lavoro manuale).  
L'oggetto può essere, talvolta, ironico:  
l'ordigno lo è sempre.  
Sono passati i tempi in cui, vorace economizzatore,  
spendevo tutto, investendo i miei soldi (molti,  
perché erano il mio seme: e io ero sempre in erezione)  
nell'acquisto di aree di bassissimo valore  
che sarebbero state valorizzate da lì a due tre secoli.  
Ero tolemaico (essendo un ragazzo)  
e contavo l'eternità per l'appunto, in secoli.

Consideravo la terra il centro del mondo;  
la poesia il centro della terra.  
Tutto ciò era bello e logico.  
Del resto, che ragioni avevo di non credere  
che tutti gli uomini non fossero come me?  
Poi, invece, si sono rivelati tutti di me molto migliori;  
e io son risultato essere, piuttosto, uomo di razza inferiore.  
Ricambiai l'apprezzamento  
e capii che non volevo più scrivere poesie. Ora, però,  
ora che la vocazione è vacante  
- ma non la vita, non la vita -  
ora che l'ispirazione, se viene, versi non ne produce -  
vi prego, sappiate che son qui pronto  
a fornire poesie su ordinazione: ordigni.

#### SUPPLICA A MIA MADRE

È difficile dire con parole di figlio  
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.

Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,  
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.

Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:  
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.

Sei insostituibile. Per questo è dannata  
alla solitudine la vita che mi hai data.

E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame  
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.

Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu  
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:

ho passato l'infanzia schiavo di questo senso  
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.

Era l'unico modo per sentire la vita,  
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.

Sopravviviamo: ed è la confusione  
di una vita rinata fuori dalla ragione.

Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.  
Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...

### POESIE SU COMMISSIONE

#### L'ENIGMA DI PIO XII

- così deformato nella mia coscienza di Papa

Deformo Paolo, certo, nella mia coscienza di papa, umanista,  
e non ne ho coscienza, perché due nature  
come quella feudale e quella borghese, fondendosi...

Breve, Paolo è nella mia coscienza UN PRETE (come me).  
Possiamo procedere, detto questo, nel monologo di questo 1944:  
"Nunì dè ménei pistis, elpis, agàpe,  
ta tria tàuta: méizon dè touton e agàpe".  
A chi Paolo Prete (quanto alla sua santità,  
sia reso grazie al Signore dei Ricchi e dei Poveri)  
.....,?

Agli Ebrei. Cioè: a coloro che vivevano nella Legge, è chiaro.  
E da lì traevano le loro ragioni: di fede e di speranza.  
Mo' dite che nun è vero.

Approfondendo la cosa oltre la mia coscienza  
(questo è reso possibile, sarvoognuno, dai carismi)  
(non importa se poi, concluso il raptus, e sonata  
la campanella della colazione)  
dirò che: è in qualsivoglia legge  
che si trova grande abbondanza di fede e speranza.  
Anch'io ne abondo - e non la spartisco con l'ottimo Ottaviani?

Della carità so solo, come dice l'autorità, che c'è.  
E non solo che c'è: ma che è ciò che importa.  
Essa è comprensione della creatura fuori dalla storia,  
e, insieme, della storia: con le sue istituzioni!!

Bisogna uscire dalle idee generali - per provarla -  
anche le meglio (provarla, poi, significa metterla in pratica)  
Il comunista aristocratico, nato in Lombardia o in Veneto  
- da famiglia perbene, sotto la mia croce -  
porta del Cattolicesimo, seco, dall'altra parte,  
fede e speranza: la carità la lascia di qua.

Non si sente in obbligo di essere concreto (con le creature  
e con la storia - piene della loro povera inautenticità)  
Le vecchie idee generali - di quel sant'uomo  
di suo padre (oste, avvocato)

Le vecchie idee generali che gli davano lo scrupolo,  
proprio perché vecchie, e, forse, cattive,  
o almeno insufficienti

Le idee generali nuove, non lo danno più, lo scrupolo...  
(Non si può dubitare di un'ideologia appena scelta: è questo che  
[dico])

Essa è dunque Nuova Legge: fede e speranza contano (continuano  
a contare): la concretezza della carità è... è... perditempo...  
sentimentalismo... Il giudizio del catecumeno è duro.

Sono un Papa politico, e perciò enigmatico.  
La carità in me, è sepolta nel mio comportamento.  
È, forse, divenuta flatus vocis, anche lamentoso  
(la melopea d'ogni Nostro effato)  
Mi proteggo. È mio dovere di Papa. Sono un solo blocco.  
Chiesa e Borghesia son divenute unità di comportamento.  
Il Dogma ha solo un'altra faccia possibile: il Fare.  
E il Fare, per un borghese, non è una cosa sola col Comportarsi?

Ora, ecco il problema

Io so che tradisco la chiesa di Paolo (Io so ora qui per carisma).  
Lo so per il semplice fatto che sono ridivenuto un Ebreo:  
un Ebreo, si capisce, restato fedele alla Legge.  
Sono dunque codificato Capo  
del Ghetto dove sta tutta l'Umanità,  
in quanto tutta esclusa rispetto a Dio. E ci sta  
beatamente, senza poter fare a meno di Chiesa.  
(Eh, sarebbe troppo facile, cari laici intelligenti  
- e sovente non privi di carità, lo ammetto -  
sarebbe troppo facile fare i conti con un'Umanità  
che potesse fare a meno di Stati e Chiesa!)

Ora il problema è questo

Io per me, ripeto, sono un Ebreo: osservo la Legge:  
fede e speranza - la carità è nel comportamento  
(a parole)

Ma chi ha riportato lo spirito della Legge tra gli uomini? Eh?  
La Chiesa vi contribuì (sempre farisea o sadducea)

Tuttavia, sia pure a parole, non si è mai dimenticata,  
essa Chiesa, della carità. Anzi, ci son esempi (tra i piccoli:  
no, no, non certo qui in Vaticano) di pura carità.

La Chiesa vi contribuì dunque perché? Perché essa è, dilette figli,  
istituzione!!

Benché la carità sia il contrario di ogni istituzione!!

Però la carità sa che le istituzioni sono anch'esse commoventi,  
cari laici - laici intelligenti, stupendi, che strillate  
per rivendicare all'uomo il diritto alla completa, assoluta,  
irriducibile, libertà (responsabilità)

Voi volete essere orfani, senza più Padri e Madri?

Orfani dolenti e spaventati, ma eroici?

Eh! Eh! E invece le istituzioni sono commoventi,

e commoventi perché ci sono: perché

l'umanità - essa, la povera umanità - non può farne a meno.

Essa li desidera, i Padri e le Madri: è perciò che commuove.



Vi dirò: anche il Partito Comunista, in quanto Chiesa, è commovente.  
(Aòh, non vi scordate che ci sta la scomunica)

In quanto istituzione la Chiesa ha così contribuito  
a sopprimere di fatto, la carità nel comportamento.  
Il caso poi vuole che tale comportamento  
(da noi accettato) sia quello borghese

Ma chi ha inventato, o creato, o reso obbligatorio  
attraverso leggi (non scritte) (non dogmatiche)  
il comportamento borghese? Chiediamocelo  
La borghesia, come la Chiesa, è nata inter pagos

Ma si stanziò poi in città - e piano piano  
le sue origini campagnole si sono andate perdendo

Qui è il punto, l'enigma

Gli Ebrei - lo affermiamo solennemente - sono loro  
i principali inventori delle leggi (non scritte)  
(non dogmatiche) del comportamento borghese.  
Ma perché proprio loro?  
È, la mia, un'affermazione gratuita?  
No, e del resto  
è semplice capirlo (basta un po' di carità)

I borghesi - protestanti, cattolici, ma comunque  
titolari del potere cittadino (e immemori della campagna) -  
hanno sempre saputo ben poco e ben male  
che cosa siano fede e speranza: la ragione,  
infatti, non le conosce.  
Ma la ragione, che presiede al fare,  
conosce invece bene cos'è la carità  
Ora io dico (io, ripetiamo, Pio XII, nel 1944, a Roma):  
chi era che non aveva mai conosciuto carità,  
e che, invece, fondeva, facendone un solo Corpo,  
il Fare con la fede e con la speranza? Era, appunto,  
il popolo della Legge, ossia gli Ebrei, contro cui Paolo lottò  
(per morire)

Per qualche coincidenza, che certo solo Dio conosce,  
gli Ariani, guidati dalla ragione e intenti all'azione -  
La ragione e l'azione degli ariani (occidentali)  
gente pratica e positiva -

La ragione borghese non ha creato lei il comportamento borghese:  
esso è stato creato dalla fede e dalla speranza!

(senza carità)

Il laicismo, sissignori, è il frutto della cattiva religione.  
(Infatti è divenuto esso stesso, dico, religione).

Ora io, Pontefice della Chiesa Romana, mi chiedo:  
se il laicismo borghese è frutto della volontà  
contraria a una ragione che produce azione,  
ma sorella di un'azione nata dalla fede e dalla speranza  
(senza carità, che è touton méizon) -

È il laicismo che è il grande nemico della Chiesa:  
esso è infatti nato in città, per opera di esclusi.  
Ebrei contadini non ce n'è e non ce n'è mai stati.

Se il laicismo (in quanto religione)  
è il Nostro più gran nemico - ed esso  
non contiene, ripeto, la ragione, ma pistis e elpis  
senza agàpe - a chi, io - Papa monolitico -  
dovrò dare il mio appoggio politico e la mia benedizione?

Alla ragione che è borghese solo perché  
la borghesia è nata in Occidente, e che, pertanto, contiene,  
nella sua stessa natura, la carità?

Oppure alla fede e alla speranza senza carità?

Non è la ragione che dà, al laicismo, il volto odioso  
di chi non conosce la carità (infatti, come ho detto,  
molti borghesi, assai razionali, la conoscono):  
ma sono la fede e la speranza di un popolo,  
ossessionato da Dio - e perciò abbandonato da Dio -  
che si è inserito come cuculo nel nido di altri popoli  
inardito, privo - per natura (ossia storia e sapere) -  
di carità

[...]